

FRANCO DE FELICE

## Nazione e crisi: le linee di frattura

### *Sommario*

I.	LA FINE DEL DOPOGUERRA	
1.	Le novità degli anni settanta	3
2.	La «politica ridefinita» e il «conflitto economico mondiale»	5
3.	Crisi mondiale e crisi italiana: il «doppio movimento»	12
4.	Le linee di governo della crisi italiana	16
5.	La «politica ridefinita» e le forze politiche	27
6.	La crisi della Dc e la proposta di Aldo Moro	35
7.	Il Pci e la crisi italiana: alternativa democratica e compromesso storico	45
8.	La solidarietà nazionale e il delitto Moro: la fine del dopoguerra	67
II.	GLI ANNI OTTANTA: LE LINEE DI FRATTURA	
1.	La fine del dopoguerra e la questione della direzione politica	83
2.	Il rapporto tra masse e politica	85
3.	Le linee di frattura: mercato, Welfare, appartenenza nazionale	95
4.	Nazionale e internazionale negli anni ottanta	114
5.	Per un bilancio: ancora l'«incongruenza» italiana?	128

Da: *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. 3\*, *L'Italia nella crisi mondiale - L'ultimo ventennio*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1996.

## II. GLI ANNI OTTANTA: LE LINEE DI FRATTURA.

### 1. *La fine del dopoguerra e la questione della direzione politica.*

La fase successiva alla solidarietà nazionale presenta tratti evidenti di continuità con il periodo precedente (almeno fino alla metà degli anni ottanta): ristagno produttivo, inflazione altissima (nel 1980 raggiunge il 21,1 per cento e ancora nel 1983 e al 15 per cento), difficoltà di presenza sul mercato internazionale, crescita rapida del debito pubblico, permanente instabilità politica, continuazione di fenomeni gravi di terrorismo di massa, omicidi eccellenti, l'individuazione, come parte di una resa dei conti pesante all'interno dei gruppi dirigenti, di fenomeni come la P2. La crisi della Dc è tutt'altro che risolta: le elezioni politiche del 1983 registrano il risultato più negativo del dopoguerra; forse la spia significativa, certo la più vistosa, di tale crisi è il passaggio della direzione del governo prima a Spadolini e poi a Craxi<sup>1</sup>.

Sarebbe errato tuttavia non registrare che si è chiusa una stagione della storia della Repubblica: pur nella permanenza dei protagonisti, lo scenario è sostanzialmente nuovo, ed è al suo interno che si ripresentano questioni di fondo non risolte. Processi già avviati conoscono un'accelerazione notevole, tanto da assumere un ruolo rilevante nel caratterizzare l'agenda politica.

Anche se può sembrare forzato e risultato di un'indebita anticipazione, considerando il decennio ottanta nel suo complesso e con la con-

<sup>1</sup> Cfr. per una rappresentazione più articolata del decennio ottanta i lavori, già ricordati, di Ginsborg e Kogan. Deludente e affrettata la rapida sintesi di MAMMARELLA, *La prima repubblica dalla fondazione al declino* cit., pp. 177 sgg.; rapide osservazioni anche in LANARO, *Storia* cit., pp. 444 sgg.; più densa e ricca di informazioni la trattazione compiuta da Scoppola per il periodo successivo alla solidarietà nazionale (*La repubblica dei partiti* cit.) e da Craveri (*La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., capp. VII e VIII).

sapevolezza dell'oggi, risulta abbastanza chiaro che questo paese si è trovato ad affrontare con dieci anni di anticipo la situazione che si porrà in Europa e nel mondo alla fine del bipolarismo. Vi sono certo delle differenze tutt'altro che irrilevanti, che incidono sullo svolgimento e anche sulla percezione stessa delle questioni: sul piano internazionale si avvia, alla fine degli anni settanta, un'accentuata contrapposizione tra i due blocchi, che sembra riproporre aspetti ed esperienze del primo decennio del dopoguerra; all'interno del paese il Pci, alla fine del decennio, è ancora al centro di un'ampia forza organizzata, presente con ruolo di governo in larga parte del paese e, dato non certo poco significativo, conserva quasi intatta la sua forza parlamentare.

I primi segnali di ridimensionamento appaiono, infatti, nel 1979 e hanno svolto un ruolo non secondario nel favorire l'abbandono della linea della solidarietà, anche se allora era incerto e dibattuto se i dati negativi fossero solo frutto di una situazione congiunturale o esprimesse un trend discendente.

Quando, con il tardo autunno dell'89, si apre un processo rapido di trasformazione politica dell'Europa orientale e si avvia la ricostituzione dell'unità tedesca, si ristabilisce un circuito tra vicende interne italiane e processi internazionali. Tale elemento contribuisce a spiegare l'accelerazione che la crisi italiana registra con il nuovo decennio: i dati essenziali di essa erano, però, tutti presenti negli anni ottanta.

Infatti, nella continuità delle questioni e dei protagonisti, un cambiamento importante era avvenuto e darà il segno a tutta la situazione successiva. La questione comunista non era più il centro dello scenario politico italiano e questo in un duplice senso: l'esclusione dalla legittimazione politica non è più il criterio di orientamento fondamentale nei confronti del Pci e va quindi sostituito; la capacità del Pci di imporre una modificazione dell'agenda politica risulta smentita dall'esperienza; ancora – ma tale dato attiene al modo in cui questa forza politica si era costituita e aveva svolto il suo ruolo dal 1944 in poi – la sua stessa funzione di garante degli spazi democratici era risultata inadeguata. Al di là di ogni altra valutazione, l'intera vicenda del sequestro e assassinio di Moro mira in misura evidente e insistita a dimostrare impotenza e insufficienza delle forze della nuova maggioranza, in primo luogo del Pci.

Che qualcosa di sostanziale sia cambiato è confermato dalla rapidità con cui la sconfitta politica si traduce in sconfitta sociale. La lotta alla Fiat del 1980 e le modalità della sua conclusione sono qualcosa di più di una vertenza sindacale particolarmente aspra e difensiva: per la qualità

dell'impresa interessata, per il ruolo assolto dai quadri intermedi nel modificare l'orientamento dell'opinione pubblica verso la vertenza e nella restaurazione di una gerarchia di comando in fabbrica, per la scelta dei lavoratori in cassa integrazione. La riorganizzazione produttiva nella grande fabbrica torinese si coniugava con la sanzione di una discontinuità nella memoria dell'esperienza collettiva dell'impresa. La sottolineatura da parte sindacale della positività degli accordi raggiunti era probabilmente corretta in un ambito strettamente sindacale, ma rimuoveva i dati politici della vertenza. Era difficile non registrare che un'esperienza e una stagione erano chiuse e si voltava pagina.

Nelle osservazioni che seguono mi limiterò a evidenziare quelli che a me sembrano i più significativi elementi di novità che, nel corso del decennio, si impongono nell'agenda politica del paese (sistema politico, crisi dello Stato sociale e scollamento tendenziale del paese, reimpostazione del rapporto tra nazionale e internazionale); essi sono riconducibili tutti alla acutizzazione della questione nazionale, nei termini di tenuta e appartenenza, che coincide con la necessità di una nuova classe dirigente capace di governare una fase nuova.

## *2. Il rapporto tra masse e politica.*

Venendo meno la centralità e attualità della questione comunista, l'intero sistema politico e la modalità stessa di costituzione delle forze politiche è sottoposta a una modificazione. La crescente radicalizzazione e l'inasprimento della situazione internazionale contribuiscono certo a recuperare e utilizzare l'intero armamentario proprio del modello militarizzato e di esclusione, ma hanno un ruolo diverso dal passato, intervenendo a colpire ulteriormente uno schieramento già sconfitto politicamente e ad acuire contraddizioni interne che diventano sempre più vistose (esaurimento dell'eurocomunismo, vicende polacche e formulazione di un giudizio «definitivo» sull'Unione Sovietica). Non è un caso che la questione nazionale si presenti strettamente intrecciata a una critica insistita e via più radicale della Dc e delle altre forme e forze politiche definitesi nel dopoguerra: l'obiettivo morale di rendere la Dc «alternativa a se stessa» – di essere cioè al tempo stesso garante della compatibilità con le scelte internazionali delle soluzioni nazionali sperimentate e di avviare un nuovo equilibrio complessivo del paese – è bloccato con l'assassinio politico. Lo scioglimento della questione co-

munista coincide con l'esaurimento della funzione storica della Dc.

Sul poter essere altro, si apre in questo partito, dopo l'esaurimento della solidarietà nazionale, una ricerca affannosa e contraddittoria, ma senza risultati apprezzabili: prevalgono gestione dell'esistente, pragmatismo, strategia di difesa e perdurante nostalgia del centrismo. Il segno della fase è dato dalla consunzione e declino di una classe dirigente, incapace di progetto e di affrancarsi dai suoi dati costitutivi.

Lo scioglimento della questione comunista nel senso ricordato non apre la strada a una soluzione del nodo antico della direzione politica del paese: gli anni ottanta sono caratterizzati dal tentativo di trovare una risposta, in una situazione mutata. La crisi che investe il Pci si aggiunge a quella della Dc: i due punti forti dell'intera esperienza postfascista sono in misura sempre più evidente e crescente incapaci di essere protagonisti della vicenda politica del paese e questo dato, combinato con il loro continuare ad essere i più grandi canali di organizzazione politica della domanda sociale, ha effetti pesanti nel condizionare, ritardare e deformare i caratteri stessi della lotta politica, avviando un circuito perverso per cui, mentre al peso reale non corrisponde un adeguato livello di iniziativa politica e capacità propositiva, si esercita però un ruolo effettivo di interdizione e di blocco rispetto a risposte che pur si ritengono necessarie. Si ha un irrigidimento, impoverimento e autoreferenzialità del discorso politico, nel momento stesso in cui si assume come centrale il tema della «riforma politica».

Pietro Scoppola, adottando una prospettiva diversa da quella seguita in questo saggio, individua e descrive con grande efficacia il dato di novità successivo all'esaurimento della solidarietà nazionale. L'adozione di due reciproche esclusioni – il Pci con il ritorno, nel tardo autunno del 1980, alla linea dell'alternativa, che escludeva la possibilità del governo con la Dc<sup>2</sup>; la Dc, adottando nel febbraio dello stesso anno, al XIV congresso nazionale, il cosiddetto «preambolo», unitamente al rovesciamento della maggioranza interna e alla sostituzione, come segretario, di Zaccagnini con Piccoli, abbandonava la prospettiva politica mrotea e escludeva ogni ulteriore collaborazione con i comunisti senza una preventiva specifica decisione congressuale – crea una situazione paradossale: mentre irrigidisce l'ambito delle opzioni per le due maggiori forze politiche italiane, assegna ai partiti intermedi un ruolo di condizio-

<sup>2</sup> Sul Pci dopo l'esaurimento dell'esperienza di solidarietà cfr. CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., pp. 902 sgg.

namento sproporzionato al loro peso politico reale e alla consistenza del loro insediamento sociale: «[...] spostandosi da un lato o dall'altro, o anche solo minacciando di spostarsi, possono avere un peso decisivo nella formazione delle maggioranze di governo. Si tratta di quella "posizione di rendita" o di quel "potere di coalizione" che caratterizza la nuova fase, ancora aperta, della politica italiana»<sup>3</sup>.

La tendenziale coincidenza dell'area della rappresentanza con quella della legittimità (fine dell'esclusione comunista) ha la conseguenza di irrigidire il sistema politico, accentuando le questioni che erano già emerse nel corso del decennio precedente e che segnalavano una crescente difficoltà di rapporto tra il paese e le forme politiche e istituzionali attraverso cui si esprimeva. La rottura della reciprocità dell'assedio, che aveva assicurato un forte elemento di dinamicità e conflittualità politica nel trentennio precedente, si risolve in un reciproco isolamento: il Pci, escluso e autoescluso, era consegnato al compito difficile e costoso di rielaborare e sistemare quella che era molto di più di una sconfitta politica – e sull'esito di questa sistemazione interveniva in misura massiccia l'intero sistema nazionale e internazionale di formazione dell'opinione –; l'area delle forze di governo, anche se caratterizzata da un'altissima e inedita conflittualità tra i protagonisti, tende ad essere segnata da una comune logica entropica e autoreferenziale.

Il risultato di questo processo di isolamento tra aree politiche è quello di ridurre l'incidenza e rilevanza delle scelte collettive, a partire dall'esercizio del diritto di voto, sul mutamento degli orientamenti politici: si osserva, dice Scoppola,

un progressivo svuotamento dello stesso significato politico delle competizioni elettorali: partiti sempre più simili l'uno all'altro si contendono ormai il consenso degli elettori per farlo valere nei loro reciproci rapporti ai fini della definizione del rispettivo potere. La competizione elettorale, svuotata del suo significato politico proprio [...] si caratterizza sempre più sul terreno del voto di scambio con un ulte-

<sup>3</sup> Cfr. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti* cit., p. 397. Più avanti il giudizio si articola ulteriormente: «Il centro non è più lo spazio di aggregazione della maggioranza entro l'area della legittimità, ma diventa lo spazio stesso della conflittualità per la conquista del potere»; «il potere di coalizione diventa un elemento dirompente del sistema stesso di aggregazione al centro» (*ibid.*). Valutazioni analoghe fornisce Giovanni Sabbatucci in un saggio che mira a cogliere il trend di lungo periodo del sistema politico italiano (*La soluzione trasformista. Appunti sulla vicenda del sistema politico italiano*, in «il Mulino», 1990, n. 2): sottolineando la novità indiscutibile della presidenza Craxi, aggiunge che tale novità «non ha cambiato la configurazione di base del sistema politico; al contrario ne ha ribadito ed esasperato il connotato fondamentale: l'eterna sindrome trasformista che, facendo coincidere l'arca della maggioranza reale con quella delle maggioranze possibili, trasferisce tutto il peso della conflittualità all'interno della coalizione di governo, privando il paese ad un tempo del bene del ricambio delle élites e di quello della stabilità dell'esecutivo» (p. 195).

riore incentivo alla corruzione politica e all'uso del potere ai fini della conquista del consenso. I partiti diventano sempre piú contenitori d'interessi che trovano sul binario del voto di preferenza il canale per far sentire la loro voce in Parlamento. Si accentua per contraccolpo l'astensionismo elettorale e, come segno di protesta, il voto nullo<sup>4</sup>.

È un giudizio severo e difficilmente contestabile: riflette la valutazione dell'autore su quello che a suo avviso costituisce il nodo centrale della situazione italiana (lo sblocco del sistema politico, attraverso una sua riforma); esprime anche un giudizio su quello che è il dato piú vistoso del decennio, cioè il protagonismo socialista. La riconduzione del ruolo dinamico assolto dal Psi al «potere di coalizione» credo sia in definitiva corretta, se si privilegia l'attenzione ai limiti e alle contraddizioni che accompagnano l'iniziativa socialista. Convince meno, in quanto mi sembra riduttiva, se si cerca di caratterizzare la qualità dell'operazione tentata dal Psi e soprattutto la *qualit* della questione che attraverso tale operazione si esprime.

Il dato piú evidente della segreteria Craxi è quello di perseguire con nettezza e spregiudicatezza l'obiettivo di aumentare il ruolo e potere di contrattazione del Psi, accrescerne la centralità e insostituibilità. Questo è realmente il filo rosso che unifica una serie di comportamenti e scelte a partire dal 1976: utilizzare tutti gli spazi possibili, tenere acceso un contenzioso su due fronti (contro il Pci e la Dc), sviluppare una sorta di «guerra corsara» e di «arditismo politico», nel senso che si sviluppa grazie ai, e a ridosso dei, grandi insediamenti sociali e politici, conquistandosi spazi a spese delle loro difficoltà. Assolve il ruolo di partito-cerniera in rapporto all'area degli esclusi, e, al tempo stesso (dentro la maggioranza), quello di custode severo dell'esclusione, e (fuori) quello di una rappresentanza e incidenza «utile» degli interessi sacrificati.

Con il «preambolo» si riproduce una delimitazione della maggioranza, ma essa non ha piú il significato precedente alla esperienza di solidarietà nazionale – anche se nel corso del decennio si possono registrare periodici episodi di mobilitazione anticomunista –: tende a individuare piuttosto una grande sacca di resistenza da svuotare, un grande potenziale da acquisire, dopo averlo affrancato da una cultura politica «arcaica»<sup>5</sup>.

In un saggio molto impegnato e attento dedicato da Pasquino all'analisi della strategia socialista, grande rilievo è dedicato al condizionamento

<sup>4</sup> Cfr. SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti* cit., p. 399.

<sup>5</sup> Cfr. SABBATUCCI, *La soluzione trasformista* cit., p. 194: «AlPci non si contesta tanto il diritto a governare [...] quanto l'attitudine a governare. Quella che viene sollevata nei confronti dei co-



del passato e alla atipicità della situazione italiana rispetto a quella europea nel determinare le linee lungo le quali si deve muovere la nuova direzione socialista per recuperare uno spazio di iniziativa politica<sup>6</sup>; non sembra però che questi dati, che rimandano alla costituzione storica di un paese, siano stati assunti come tali nel complesso dell'iniziativa socialista, ma piuttosto come rigidità da rimuovere, accentuando così la spirale di diffidenze e veti incrociati.

La conflittualità tra Dc e Psi ha certo nella questione della leadership come nella volontà di affermazione di un nuovo ceto politico una radice importante e una chiave di lettura, sta dentro cioè quel particolare ruolo assunto dal «potere di coalizione» di cui scrive Scoppola: pure non mi sembra il dato piú significativo. La strategia socialista mi sembra piú ambiziosa e piú di fondo la questione sollevata: la chiave sta a mio avviso nel tema dell'alternativa. Attorno ad esso si costituisce la maggioranza nel congresso socialista del 1976; si raccoglie e attiva la capacità analitica di un folto e altamente qualificato nucleo intellettuale, che contribuisce a dare spessore e respiro culturale alla tematica dell'alternativa in esplicita polemica con il compromesso storico; a porre sul tappeto una serie di problemi importanti (egemonia, pluralismo, democrazia, socialismo e questione dello Stato, riproblematizzazione esplicita e diretta del ruolo di Gramsci e Togliatti ecc.); a individuare un ventaglio di riforme politiche e istituzionali indispensabili per l'alternativa<sup>7</sup>: temi tutti confluiti nel *Progetto socialista*<sup>8</sup>, presentato e approvato al congresso di Torino del 1978. Rispetto a questa ricca e articolata tematica, la proposta della «grande riforma», lanciata da Craxi come filo conduttore della legislatura aperta dalle elezioni del 1979<sup>9</sup>, oltre ad essere generica e indeterminata, era certamente riduttiva e sollevò un ventaglio di critiche, riserve, prese di distanze<sup>10</sup>. Aveva però un significato preciso: oltre a indicare il terreno su cui si sarebbe aperto il contenzioso con le altre forze politiche, recuperava un nodo forte del tema

munisti e soprattutto da parte dei socialisti, già principali promotori della legittimazione del Pci e ora impegnati nella lotta per il riequilibrio, non è tanto una questione di legittimità, quanto una questione di opportunità, o meglio di credibilità politica».

<sup>6</sup> *La strategia del Psi: tra vecchie e nuove forme di rappresentanza politica*, in «Critica marxista», 1983, n. 1, pp. 295gg.; sulla segreteria Craxi cfr. CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., pp. 662 sgg.; sul governo Craxi, *ibid.*, pp. 920 sgg.

<sup>7</sup> Cfr. G. AMATO, *Una repubblica da riformare. Il dibattito sulle istituzioni in Italia dal 1975 ad oggi*, Bologna 1980. L'introduzione costituisce una lucida messa a punto.

<sup>8</sup> Bari 1976.

<sup>9</sup> B. CRAXI, *Ottava legislatura*, in «Avanti!», 27 settembre 1980.

<sup>10</sup> Cfr. MELI, *La crisi del centro-sinistra* cit., pp. 332sgg. L'autore ricorda il giudizio pesante di Bobbio sull'abbandono, senza motivazioni, del «Progetto socialista» (*ibid.*, p. 334).

dell'alternativa nel momento in cui riprendeva, con il secondo governo Cossiga, la collaborazione socialista, marcando così una netta divaricazione dalla posizione comunista. Il dato importante dell'operazione craxiana a me non sembra l'abbandono dell'alternativa, ma la trasformazione a cui sottopone questo obiettivo, in cui confluivano motivazioni culturali, tradizioni politiche ma anche opzioni molto differenziate<sup>11</sup>.

Le battaglie interne e la riduzione dei condizionamenti legati alle diverse componenti della maggioranza che aveva espresso il nuovo gruppo dirigente socialista vanno di pari passo con una trasformazione dell'alternativa, che si depura dei suoi connotati classisti, operai, libertari, propri del progetto lombardiano, in cui comunque continuavano a operare i riferimenti essenziali a una comune esperienza marxista. Indicatori di questa operazione di decantazione e trasformazione dei caratteri dell'alternativa sono lo scritto su Proudhon del 1979; l'utilizzazione di componenti della cultura liberaldemocratica e liberalsocialista (il ruolo di Bobbio è stato importante, come anche l'avvio del dibattito su egemonia e pluralismo nel corso stesso dell'esperienza di solidarietà nazionale)<sup>12</sup> una differenziazione sensibile nella concezione del partito, sempre più valorizzato come stato maggiore capace di suscitare, attraverso i mezzi d'informazione, movimenti d'opinione e al tempo stesso punto di raccordo per una presenza in settori decisivi degli apparati pubblici; il materiale raccolto nella conferenza di Rimini<sup>13</sup>.

La direzione craxiana ha chiaro che è finita una fase della lotta politica in Italia e che occorre cambiare le regole, in modo da massimizzare

<sup>11</sup> Nel convegno, di grande interesse, che l'Istituto socialista di studi storici promosse a ridosso della conclusione del congresso, per tracciare un bilancio dell'esperienza socialista nel periodo repubblicano, la relazione di apertura di Gaetano Arfé esprimeva se non riserve certo perplessità sulla indeterminatezza e varietà delle componenti che erano confluite nella piattaforma vincitrice del congresso (cfr. G. ARFÉ, *Frontismo, unificazione, alternativa*, in *Trent'anni di politica socialista. 1946-1976*. Atti del convegno organizzato dall'Istituto socialista di studi storici, Parma, gennaio 1977, Roma 1977, p. 23). Tra gli interventi, che esprimevano diverse interpretazioni dell'alternativa, significativo quello di Giuseppe Are (*ibid.*, pp. 37 sgg.).

<sup>12</sup> Cfr. *Egemonia e pluralismo. Il dibattito sul rapporto tra socialismo e democrazia*, Venezia 1977; sulla sostanza della discussione, particolarmente precise ed essenziali mi sembrano le osservazioni di Carlo Donolo: «[...] pluralismo significa equivalenza formale di tutti gli interessi, cioè disinnescamento della contraddizione fondamentale di questa società, e possibilità della loro soddisfazione in forma particolaristica. Su questa via il sistema politico italiano ha già percorso molta strada, e in questo senso ciò che avviene ora in Italia è già avvenuto in altri paesi capitalistici. Queste tendenze però sono in profondo contrasto con ciò che le contraddizioni sociali hanno attivato nella crisi; il materialismo dei bisogni di massa «disturba» la mediazione permanente. L'egemonia infine verrà a significare la capacità di mediare più interessi possibile [...]» (DONOLO, *Mutamento o transizione?* cit., pp. 129-30).

<sup>13</sup> Cfr. *Governare il cambiamento*. Atti della Conferenza programmatica di Rimini del Psi (31 marzo-4 aprile 1982), Roma 1982.

la sconfitta comunista e accumulare vantaggi sulla rigidità a cui è costretta la Dc. L'utilizzazione del «potere di coalizione» è parte di un disegno piú ampio che sembra quello di avviare la costituzione di un altro polo di direzione del paese, capace di essere il punto di riferimento di una riorganizzazione dei blocchi sociali cristallizzati nei due eserciti costituitisi alla fine della guerra, e piú capace di rispondere alle aspettative e ai problemi di una società mutata. In questa prospettiva è posta e perseguita l'unificazione della sinistra, che è qualcosa di molto piú sostanziale del «riequilibrio» tra Psi e Pci. Il precipitato operativo di questa strategia è la rilevanza che assume nella proposta socialista la questione della riforma politica e istituzionale come nucleo centrale dell'agenda politica del paese e condizione della sua governabilità<sup>14</sup>.

L'intero decennio ottanta è quello in cui piú insistito e generale è stato il tema delle riforme politiche e istituzionali, ma anche quello in cui si è manifestata in forma piú evidente la incapacità/impossibilità di conseguire dei risultati. Il dibattito è stato acceso, ampio, differenziato; ha investito il rapporto diritti-istituzioni-partiti, si è articolato sostanzialmente attorno alla creazione delle condizioni dell'alternanza, alla restituzione al cittadino di una possibilità di scelta «espropriata» dai partiti, alla modificazione dei rapporti tra parlamento e governo, all'attribuzione di un ruolo politico al presidente della Repubblica, per recuperare a tale istituzione il ruolo di unificazione di un paese sempre piú frantumato<sup>15</sup>.

Le contrapposizioni sono pesanti, dentro e fuori le forze di governo; si ha una polarizzazione tra soluzioni «parlamentari» e soluzioni «presidenziali»; tra i fautori di un intervento sul sistema della rappresentanza e quanti invece ritengono essenziale e prioritaria una modifica della funzione e struttura degli organi costituzionali; tra quanti privilegiano le riforme miranti a rafforzare il consenso e quanti invece tendono a rafforzare il potere di decisione. Il nucleo dello scontro continua ad essere la ridefinizione del rapporto tra masse e politica e tra governanti e governati (il grande nodo emerso con forza alla fine degli anni sessanta, come si ricorderà, che il mutato scenario italiano non ha ancora risolto).

<sup>14</sup> Sulla ambiguità della tematica della «governabilità», sulla ampiezza e generalità di questioni ad essa riconducibili, con la conseguenza non solo di non tener nel giusto conto il ruolo della storia nella definizione di problemi specifici a ogni paese, ma di provocare paralisi e semplificazioni, cfr. AMATO, *Una repubblica* cit., pp. 26 sgg.

<sup>15</sup> Sull'andamento della discussione sulle riforme politiche e istituzionali una rassegna precisa e puntuale in SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti* cit., pp. 399 sgg.; COTTURRI, *La democrazia senza qualità* cit.; G. PASQUINO, *Partiti, società civile e istituzioni*, in U. ASCOLI e R. CATANZARO (a cura di), *La società italiana degli anni Ottanta*, Bari 1988, pp. 69 sgg.

Rispetto a una discussione quasi decennale, l'unica novità è stata introdotta dal risultato del referendum relativo alla riduzione dei voti di preferenza (1991): nato in esplicita polemica con le forze politiche di governo, ha contribuito ad accelerare fenomeni di arroccamento, impotenza, disgregazione<sup>16</sup>.

Il progetto socialista non è andato avanti e nel corso del decennio ottanta non ha conseguito, neanche in termini numerici, risultati adeguati alle aspettative. Tuttavia ha certamente contribuito ad accelerare e a rendere esplicita la crisi del sistema politico italiano, a delegittimare l'esperienza repubblicana precedente, a sollecitare forze critiche e centrifughe, orientandole a favore di una modificazione drastica delle forme entro cui si era definito il rapporto tra masse e politica (si pensi al ruolo assolto dal tema del presidenzialismo). La riconosciuta necessità di voltare pagina si risolve in una critica aspra e negativa di quella che ancora non veniva definita «prima Repubblica», e tutto ciò all'insegna di un'accentuata polemica anticomunista.

Mi sembra si possano rilevare nella direzione craxiana elementi forti di schizofrenia politica: assumere come centrale il tema della «governabilità» (con tutto il corteo di modifiche politiche e istituzionali ad essa collegate), e al tempo stesso difendere e irrigidire un sistema politico e più in generale una modalità di governo che proprio la «governabilità» richiedeva di modificare profondamente. La critica dei partiti di classe e di massa che il Psi porta avanti non può arrivare a mettere in discussione la struttura portante del sistema di rappresentanza politica dell'Italia repubblicana (la «repubblica dei partiti»), senza entrare in contraddizione con se stesso<sup>17</sup>. Tentare di essere al tempo stesso «partito» e «antipartito» si dimostra operazione non solo ardua, ma in definitiva impossibile; produce tuttavia effetti non contingenti: una discontinuità rilevante nella collocazione e ruolo del partito socialista e, cosa ancora più rilevante, la legittimazione culturale di una leadership carismatica come strumento di mobilitazione e attivazione politica. Il limite e la contraddizione più rilevante della linea perseguita dalla direzione socialista sta, cioè, nell'aver voluto contenere un obiettivo di quella portata (esso implica un cambiamento di classe dirigente) dentro un ricambio di ceto

<sup>16</sup> Il referendum prefigura il sistema uninominale, ma il suo significato politico, ciò che ne fa un momento di svolta nella esperienza del decennio ottanta, è il suo essere la prima, *esplicita*, aggregazione critica di massa della «democrazia dei partiti» (cfr. l'interessante saggio di P. SERRA, *Destra e fascismo. Impostazione del problema*, in «Democrazia e diritto», 1994, n. 1, p. 28).

<sup>17</sup> Cfr. PASQUINO, *Partiti, società civile e istituzioni* cit., pp. 33 sgg.

politico, da operare all'interno di un sistema politico in cui il Psi è saldamente insediato e da cui ricava una notevole rendita di posizione.

È difficile sfuggire all'impressione che l'intera discussione sulle riforme si risolva, dentro le forze della maggioranza, in un contenzioso per modificare, *nel quadro dato*, gli equilibri e che sia quindi un aspetto dell'autoreferenzialità: si pensi al ruolo che ha assunto in questa strategia socialista la conquista della presidenza del Consiglio<sup>18</sup>.

Grazie a questa riduzione, la stessa battaglia su due fronti (Dc e Pci)

<sup>18</sup> Cfr. su questo aspetto le osservazioni di PASQUINO, *La strategia del Psi* cit., p. 43 (la presidenza come strumento di modificazione dall'alto del sistema della rappresentanza, come segnale del mutamento dei rapporti di forza). Direi anche che significa la riproposizione, in un contesto mutato, del tema nenniano della «stanza dei bottoni»: le trasformazioni possono essere realizzate solo grazie al, e a partire dal, controllo di leve essenziali dell'apparato esistente; anzi, l'inserimento nella «stanza dei bottoni» è la trasformazione. Cfr. in senso analogo SABBATUCCI, *La soluzione trasformista* cit., pp. 193 e 195; dello stesso autore, cfr. anche *Il riformismo impossibile. Storie del socialismo italiano*, Bari-Roma 1991, soprattutto la conclusione: *Le occasioni perdute di Bettino Craxi*, pp. 119 sgg. Ancora più esplicite sono le osservazioni di Luciano Cafagna, in un saggio scritto dopo la denuncia di «tangentopoli», la verifica della sua profondità e ramificazione e soprattutto del grado di coinvolgimento in essa del Psi. Ricordata la radice nenniana della formazione politica di Craxi, Cafagna sottolinea la specificità che viene assumendo l'autonomismo socialista: non si dà autonomia politica senza quella finanziaria. Da qui «la priorità da assegnarsi alla risorsa pecuniaria fra tutti i mezzi per l'azione politica (organizzazione, consenso ideologico, conquista dell'opinione pubblica ecc.), quasi considerandola come una sorta di "equivalente generale"» (*La grande slavina. L'Italia verso la crisi della democrazia*, Venezia 1993, p. 98). Su questa base Cafagna restituisce al «potere di coalizione» del Psi craxiano tutta la sua corposità: «Craxi si rese conto con grande lucidità che l'unico modo per poter continuamente ricattare era il non essere ricattabile [...]: occorre una larga autonomia finanziaria. Si toccava con mano che i problemi della finanza politica potevano diventare parte integrante, e anche centrale, della politica *tout court*. [...] Si poteva togliere al ricattato la tentazione di cambiare partner, entrando in affari con lui, legandolo mani e piedi. E concepì un disegno diabolico: collocarsi, come un ragno, al centro della tela del finanziamento politico, ampliandola a proprio favore più rapidamente degli altri, in modo da farne addirittura regista e redistributore. È diventare, cos', definitivamente, "centrale", indispensabile, arbitro. Alla "centralità" del voto si sostituiva quella della "finanza politica"? La manomissione della democrazia diventava piuttosto robusta [...]» (p. 105). Nella sua analisi Cafagna tende a ridimensionare le implicazioni strategiche della politica craxiana a favore di quelle tattiche (*ibid.*, pp. 101 sgg.; la stessa tematica delle riforme – scrive – si risolve più in un elemento di agitazione politica che in programmi e scelte concrete: pp. 98-99). Pure, un elemento forte di trasformazione e degenerazione è descritto con chiarezza dallo stesso Cafagna quando sottolinea il passaggio dal nesso politica-capitale-politica a un altro profondamente diverso: capitale-politica-capitale (*ibid.*, pp. 106 sgg.). Si è certo ben lontani dalla «grande riforma» proposta nel 1979: questo passaggio segnala una profonda mutazione nel rapporto dei gruppi dirigenti con il paese e contribuisce a chiarire quello che è successo negli anni ottanta. L'ambiguità e conseguente insoddisfazione del saggio di Cafagna sta, a mio avviso, in uno scarto sensibile: punto di partenza è un giudizio sulla situazione italiana degli anni novanta molto preciso (una condizione di «guerra civile» tra le istituzioni), ricondotta poi a una questione più di fondo come la «crisi fiscale» dello Stato; tale caratterizzazione – con cui concordo, almeno per la parte che contribuisce a illuminare i «fenomeni» nazionali della crisi – sembra poi trovare il suo invero nelle osservazioni sullo sviluppo della «finanza politica» (essenzialmente alimentata dal Psi craxiano): si tratta di una lettura riduttiva e deformante della «crisi fiscale». Malgrado l'asprezza e severità dei giudizi formulati, l'impianto analitico di Cafagna mi sembra rimangi, nella sostanza, craxiano.

è squilibrata: lo scontro vero è con il Pci, mirando a produrre o accelerare fenomeni di disgregazione; il conflitto con la Dc ha nella comune appartenenza a un sistema di governo il proprio limite. Il diverso tasso di conflittualità tra Psi e Dc è connesso alla possibilità per la seconda di operare su due piani diversi: rispondere alla crisi politica e alle proprie difficoltà spostando la centralità da sé al sistema politico ridotto all'area della maggioranza (è la linea del preambolo). Il maggior ruolo assicurato ad altre forze (presidenza Spadolini e presidenza Craxi) trova il limite nell'esistenza di uno spazio dato entro cui questo maggior ruolo può svolgersi e nella riproposizione del *party government*: esclude cioè la possibilità di modifica del meccanismo.

L'altra linea seguita dalla Dc nasce dal rifiuto di una decadenza governata, ripropone direttamente il ruolo attivo della Dc come forza politica, sollecita la sua ridefinizione nel rapporto con il paese e con le istituzioni, rilancia il carattere progettuale del partito<sup>19</sup>. Questa linea investe direttamente l'ipotesi socialista di costituzione di un nuovo polo di direzione del paese, accetta il terreno della riforma del sistema politico come centrale e urgente<sup>20</sup>, riattribuisce un ruolo al Pci, considerato alternativo alla Dc, liberandolo così dal ghetto in cui lo confinava il preambolo e facendo pesare un'insidia sulla rendita di posizione del Psi. La concorrenzialità aspra e pesante della direzione craxiana è con la segreteria De Mita (1983) e la sua strategia di rilancio del partito dopo il risultato elettorale pesantemente negativo delle politiche del 1983 (la Dc scende al 32,9), e porterà nel 1987, dopo uno scontro clamoroso, al-

<sup>19</sup> La discussione che si sviluppa nel seminario di studio promosso dalla Dc nel 1981 è di grande interesse, non solo per i temi trattati (Dc e mondo cattolico, politica come mediazione e politica come progetto, i caratteri della società italiana, quale orientamento sul problema delle riforme), ma direi per il suo essere in misura evidente documento della crisi del partito: essenzialità e generalità delle questioni trattate, e difficoltà di una loro tematizzazione; il dibattito fa affiorare anche diversità di sensibilità e di orientamenti su nodi decisivi, quali i caratteri della modernizzazione realizzata, il giudizio su di essa, i valori da salvare. La discussione sulla relazione di De Rita è un po' il precipitato di queste diverse componenti ed è quella su cui si ritorna più frequentemente (cfr. *La Democrazia cristiana degli anni 80 tra crisi dei partiti e domande della società civile*. Atti del seminario di studio organizzato dal Dipartimento cultura scuola e formazione della Direzione centrale della Dc, Roma, 9-11 aprile 1981, Roma 1981). Nello stesso anno era stato pubblicato il libretto di G. Baget Bozzo (*Tesi sulla Dc. Rinasce la questione nazionale*, Bologna 1981): tale analisi severissima della Democrazia cristiana nella esperienza postfascista è discussa e criticata nel corso del seminario. Sulla segreteria De Mita cfr. anche le osservazioni di Lepre (*Storia della prima repubblica* cit., pp. 306 sgg.).

<sup>20</sup> Cfr. la relazione di R. Ruffilli (*La Democrazia cristiana nella crisi dei partiti*, in *La Democrazia cristiana degli anni 80* cit., pp. 135 sgg.) di grande interesse, soprattutto per la forte sottolineatura della semplificazione e destoricizzazione che parte della discussione sulle riforme presenta; cfr. ancora *Le istituzioni della democrazia pluralista*. Convegno nazionale di studio sulla riforma istituzionale organizzato dalla Dc (Roma, 21-23 aprile 1983), Roma 1984.

la perdita della presidenza del Consiglio da parte socialista<sup>21</sup>. Anche il successivo governo De Mita, accompagnato da una ripresa sensibile ma non eccezionale della Dc alle elezioni anticipate del 1987 (34,3), non segna una tregua politica, ma se mai accentua la conflittualità dentro le forze della maggioranza e dentro la stessa Dc, fino a travolgere De Mita come presidente del Consiglio e come segretario del partito: la crisi politica si approfondisce e tende ad avvitarci su se stessa.

Non va avanti né la definizione di un nuovo polo di direzione politica né un processo di rinnovamento: questa constatazione non toglie nulla al dato, centrale, che la questione di una nuova classe dirigente è sempre più nettamente all'ordine del giorno; che il grado di sconvolgimento e trasformazione che la sua definizione e affermazione implicherà sarà molto più profondo e radicale di quanto la discussione sviluppata si nel decennio può portare a ipotizzare.

### 3. *Le linee di frattura: mercato, Welfare, appartenenza nazionale.*

Le difficoltà sempre più gravi, fino a vere e proprie forme di stallo politico, che è possibile registrare nel paese successivamente all'esaurimento dell'esperienza di solidarietà nazionale, non nascono solo dalla particolare vischiosità e forza dell'esistente, che certamente esercitano un ruolo non secondario; dalla carenza di inventiva sociale e culturale; dalla contrapposizione, tante volte riproposta come immagine del paese, tra una società vivace e vitale, flessibile e ricca di energie, e un ceto politico fossilizzato e sclerotico<sup>22</sup>.

La situazione di stallo del sistema politico, la prevalenza delle neutralizzazioni reciproche, la difficoltà a realizzare dei risultati su un obiettivo (le riforme), sulla cui indispensabilità sono tutti d'accordo, tutto ciò è da ricondurre a mio avviso a una questione più di fondo: si registrano infatti incertezze, reticenze, insicurezze, difficoltà di scelta su nodi che investono aspetti essenziali della costituzione dei soggetti collettivi. Si tratta di una questione che nel suo nucleo duro accompagna l'intera vicenda repubblicana, ma viene molto più da lontano (quali prospettive di sviluppo per questo paese?), e che si ripresenta intrecciata a

<sup>21</sup> Sul significato della proposta di rinnovamento del partito e della società italiana di De Mita e sulla sua possibilità di sviluppo cfr. le osservazioni di G. CHIARANTE, *Tre ipotesi sulla Dc di De Mita*, in «Critica marxista», 1983, n. I.

<sup>22</sup> Cfr., da ultimo, MAMMARELLA, *La prima repubblica* cit., pp. 155 sgg.



una tematica rilevante, dibattuta internazionalmente, e su cui si misura un ventaglio molto ricco e differenziato di orientamenti culturali e politici: la crisi del *Welfare State*, le modalità e la misura della sua trasformazione o, nelle opzioni più radicali, del suo superamento.

Il contenzioso su tali questioni è ovviamente ancora più pesante che su quello relativo alle riforme politiche e/o istituzionali: investe non solo il grado di pressione da esercitare sulla forza sindacale organizzata (politiche dei redditi, politiche del lavoro, riduzione del costo del lavoro in funzione antinflattiva: sono temi e scelte che accompagnano tutta la prima metà del decennio fino all'accordo separato, senza la Cgil, sui tagli alla scala mobile e al decreto di San Valentino del 1984, che risolve per via legislativa una difficoltà di accordo tra le parti sociali), ma la ridefinizione degli equilibri tra produttività e garanzie sociali<sup>23</sup>, tra una politica di spesa crescente e una politica fortemente restrittiva. Il «doppio movimento» conseguente alla crisi delle relazioni internazionali e all'esaurimento del compromesso precario tra Smith e Keynes – cui si è accennato nel capitolo precedente –, si riproduce in Italia nel decennio ottanta nelle forme del contrasto tra un «partito della spesa» e un «partito del rigore»<sup>24</sup>.

Anche se in prima approssimazione tale caratterizzazione è corretta, pure è troppo generale e indeterminata per contribuire a identificare la profondità e la qualità del contrasto. I due «partiti» non divergono sui limiti da porre o sulla direzione da assicurare ai processi di riorganizzazione produttiva e finanziaria in atto nel paese, di trasferimento e prelievo di ricchezze, di finanza speculativa.

La divaricazione è relativa al diverso grado di mediazione politica e sociale ritenuta necessaria. Il partito del rigore, forte della spinta statunitense e britannica, tende a capitalizzare la sconfitta politica e sociale dell'opposizione per smantellare in tempi rapidi non solo le rigidità del mercato ma l'intero apparato di mediazione politica e sociale del consenso che si era venuto strutturando nel dopoguerra. Il partito della spesa persegue invece una gestione «morbida» della crisi comunista e della modificazione dei rapporti di forza. La «spesa», finanziata attraver-

<sup>23</sup> Cfr. le osservazioni di Chiarante sul significato della proposta politica della segreteria De Mita (*Tre ipotesi sulla Dc* cit., pp. 21 sgg.).

<sup>24</sup> Il contenzioso tra Formica e Andreatta accompagna l'esperienza del governo Spadolini, senza risolversi: cfr. su questo punto le osservazioni di PASQUINO, *La strategia del Psi* cit., pp. 44 sgg. L'autore sottolinea l'indeterminatezza della posizione socialista, e la insufficienza della formula di Martelli su «meriti e bisogni».



so un ricorso sempre piú massiccio al debito pubblico, mentre assicura la permanenza di una funzione a forze politiche storicamente segnate, asseconda, accelera e amplifica tendenze in atto (la finanziarizzazione), sostiene la domanda dei consumi, abbatte per le imprese i costi della ristrutturazione, elude questioni antiche, che tendono a diventare sempre piú gravi (dalla struttura del sistema fiscale alla riproposizione del «modello Italia», all'approfondimento ed estensione delle differenziazioni territoriali e sociali tra le diverse parti del paese).

Le due linee nel corso dei decenni ottanta non sono cosí limpide né si risolvono in contrapposizioni nette: non danno vita realmente, cioè, a due «partiti»; al loro interno si ripropongono differenziazioni non secondarie né marginali. Operano però come *framework* entro cui si avvia la scomposizione e riorganizzazione di forze e orientamenti. Nel concreto, nel corso del decennio, le due linee si presentano intrecciate: l'esperienza socialista ci dice come potesse essere tentata una particolare mescolanza di entrambe<sup>25</sup>. Ciò è possibile, tra l'altro, perché quello che accomuna le due linee, rendendole miopi, autodistruttive e senza prospettiva, è la marginalizzazione e riduzione di centralità che subisce la questione dello sviluppo. Tale elemento, da solo, segnala il grado di discontinuità registrabile nella storia italiana.

A partire dal 1983-84, il paese registra una forte ripresa produttiva, agganciandosi al positivo trend internazionale. La crescita è forte, l'inflazione si riduce, le esportazioni tirano, il paese sembra conoscere un rinnovato periodo di benessere e soprattutto di euforia, confermato dalla moltiplicazione dell'attività della Borsa; dall'intenso dinamismo del settore privato – caratterizzato dall'ascesa di nuovi protagonisti –; da ristrutturazioni industriali, fusioni, incroci e partecipazioni azionarie; da tentativi, per la verità coronati da scarso successo, di scalata a imprese e istituzioni finanziarie europee; da una forte tendenza alla finanziarizzazione, al drenaggio e controllo delle risorse<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> L'episodio piú clamoroso, che ha peraltro, mi sembra, una pluralità di ulteriori motivazioni, è il taglio di due punti della scala mobile. Ma l'orientamento prevalente è quello favorevole alla spesa, e ciò non solo per le ragioni ricordate da Pasquino (*La strategia del Psi* cit., pp. 44 sgg.) ma per la contraddizione interna alla stessa strategia socialista, in precedenza richiamata ed efficacemente tratteggiata da Cafagna. Dalla centralità assegnata alla «finanza politica» deriva come «corollario essenzialissimo» una «politica obiettivamente interessata [...] a dilatare sia la spesa pubblica, in quanto spesa taglieggiabile, sia il controllo pubblico – diretto e indiretto – sul giro d'affari dell'economia nel suo complesso, in quanto seconda e spaziosa base imponibile: l'economia pubblica per il ceto politico» (*Lagrande slavina* cit., p. 109).

<sup>26</sup> Cfr. MAMMARELLA, *La prima repubblica* cit., pp. 168-69; sulla «rivoluzione culturale» del capitalismo italiano cfr. GUNDLE, *I comunisti italiani* cit., pp. 431 sgg.

La ripresa è stata possibile grazie all'assorbimento dei due shock petroliferi degli anni settanta (1973 e 1979), alla possibilità di operare riorganizzazioni e riconversioni produttive evitando grossi traumi sociali: i prezzi pagati però sono stati alti. Il risultato ottenuto si è combinato, e in parte ne è la conseguenza, con l'accentuarsi di quei tratti peculiari che rendono questo paese tendenzialmente diverso dai partner europei e che contribuiscono a definire quello che è stato chiamato il «modello Italia»<sup>27</sup>. Esso è riconducibile alla convivenza di realtà differenziate, di stratificazioni del mercato del lavoro, di circuiti non comunicanti, dando vita nel complesso a un miscuglio di vitalità e inefficienze, modernità e storici ritardi, sprechi e ingiustizie profonde. Gli anni ottanta fanno conoscere anche all'Italia un effimero «nazionalismo della lira», effimero nella durata e nei fondamenti, ma non certo irrilevante per la dissoluzione dei collanti del tessuto sociale<sup>28</sup>. Sono anni in cui sembra affermarsi una mentalità da capitalismo nascente: il modello integrativo e acquisitivo di nazionalizzazione delle masse prevale nettamente, accentuando un individualismo arrogante e aggressivo<sup>29</sup>. Il modello di nazionalizzazione fondato sull'esclusione perde la sua autonomia e specificità originaria e si ripresenta con caratteri particolari. Gli esclusi non sono più tali in rapporto all'appartenenza a uno schieramento ideologico, culturale e politico «altro», ma in quanto difensori di un sistema di garantismo che si avverte e denuncia sempre più come parassitario (sistema di indicizzazione automatica) o, più in generale, sostenitori di un'esigenza statalista.

Giuseppe De Rita, presentando la sua relazione al seminario di studio della Dc nel 1981, sottolineava con grande forza il carattere «molecolare» e «frammentato» che era venuta assumendo la società italiana:

di fatto nella società italiana la cultura del progetto [...] è stata sopravanzata e spiazzata da una continua e spontanea innovazione articolata della società, che è andata trasformandosi per il combinarsi quotidiano di milioni di comportamenti individuali e collettivi, senza riferimenti progettuali unitari. Questa primazia di fatto dei processi evolutivi su quelli progettuali ha portato a una società a forte articolazione interna, di stampo «molecolare», dove valgono i meccanismi decisionali di tipo personale e talvolta individualistico (nella spinta imprenditoriale industriale, artigiana, terziaria; nella spinta a una crescente soggettività culturale; nella spin-

<sup>27</sup> Cfr. R. BRUNETTA, *Il modello Italia. Analisi e cronache degli anni Ottanta*, Venezia 1991.

<sup>28</sup> Cfr. *Individualismo e solidarietà negli anni 80*, supplemento a «Rinascita», 1985, n. 43. Più ampiamente sulle trasformazioni registrabili nel decennio e i loro riflessi sociali cfr. M. PACI, *Il mutamento della struttura sociale in Italia* cit., cap. x, *Classi sociali e società post-industriale in Italia*, pp. 277 sgg.; sugli orientamenti delle nuove generazioni cfr. A. CAVALLI E A. DE LILLO, *Giovani anni 80*, Bologna 1988.

<sup>29</sup> Cfr. GINSBORG, *Storia d'Italia* cit., pp. 575-76.

ta a decisioni tutte individuali di consumo e di svago; nella spinta a utilizzare o trascendere in termini personalistici il sistema dei servizi sociali; ecc.) senza grande spazio per i meccanismi decisionali a valenza di interesse collettivo<sup>30</sup>.

Paradossalmente, il contrappunto all'affermarsi di questa struttura molecolare e frammentata, in cui sembra prevalere il «particolare», è la crescita esponenziale della spesa pubblica e dentro di essa della spesa sociale con il conseguente altissimo debito pubblico che tra gli anni settanta e ottanta sembra aver innestato una spirale autoalimentantesi. La complementarità di fenomeni divaricanti – della ripresa e di un debito al limite della bancarotta finanziaria; della riorganizzazione produttiva e dell'uso massiccio delle risorse pubbliche come sua condizione essenziale<sup>31</sup>; della frantumazione sociale e dell'assenza di regole; dello Stato come complesso di apparati, indispensabili per garantire una implementazione delle decisioni e una tenuta dell'organismo sociale complessivo, ridotto ad «arcipelago»<sup>32</sup> – non solo segnala il riproporsi in forme sempre meno limpide del modello di sviluppo italiano, ma dice anche come su di esso si sia innestato un ulteriore meccanismo che condiziona ogni politica economica, altera e distorce profondamente la stessa distribuzione delle risorse acquisite nel corso dell'espansione.

E questo intreccio che dà alla discussione sul *Welfare State* in Italia

<sup>30</sup> G. DE RITA, *Nuovi modelli della mediazione politica e strutture di partito*, in *La Democrazia cristiana degli anni 80* cit., p. 81. Nella replica alla discussione, carica di problematicità e sconcerto (cfr. gli interventi di Buttiglione, pp. 105 sgg.; di Rosati, pp. 175 sgg.), De Rita è ancora più esplicito e fornisce una descrizione molto efficace dello svuotamento dello stato-nazione: «La stessa appartenenza che Merli Brandini sostiene esserci fra i nostri piccoli mondi, fra i nostri frammenti e i circuiti internazionali, è molto maggiore di quanto sia la nostra appartenenza generale, come nazione, come governo, alla realtà internazionale. Noi facciamo parte di circuiti internazionali molto più nei frammenti che nelle grandi istituzioni piramidali: di questo dovremo sempre tener conto» (p. 129). Nel suo splendido reportage sull'Europa degli anni ottanta H. M. Enzensberger dedica un saggio agli *Eccessi italiani* e tenta di venire a capo di quello che chiama elegantemente «guazzabuglio»: «Ma anche se gli italiani riuscissero, a modo loro, a far quadrare il cerchio, con un metodo che consiste nel farsi beffe di tutti i metodi, rimarrebbe pur sempre una domanda: a quale prezzo? Un fatto è esaltare gli effetti benefici dell'economia sommersa, un altro trovare del buono nel lavoro minorile negli scantinati di Grumo Nevano, in Campania. [...] No, con i dolci sogni dei vecchi anarchici il guazzabuglio italiano ha pochissimo da spartire, proprio come con le rigide utopie socialdemocratiche. La sua crudeltà brada non è priva di aspetti cannibalistici. Gli artisti della crisi, a volte, sembra quasi soffrano di una specie di *moral insanity*» (*Ab, Europa! Rilevazione da sette paesi con un epilogo dall'anno 2006*, Milano 1987, p. 83).

<sup>31</sup> Mammarella ipotizza una quantificazione: «[...] tra il 1986e il 1988 secondo i dati della commissione Cee i sussidi dello stato italiano alla propria industria risultavano i più alti in assoluto di tutta la comunità. Essi ammontavano a quasi dieci miliardi di Ecu [...]» (*La prima repubblica* cit., p. 169).

<sup>32</sup> Ginsborg (*Storia d'Italia* cit., p. 573) ricorda un giudizio molto sconsolato formulato da Giuliano Amato, ministro del Tesoro, sulle sue scarse possibilità di decisione.

una particolare drammaticità.

L'attenzione alla problematica del *Welfare* si fa in Italia piú precisa e argomentata a partire dalla seconda metà degli anni settanta; la massa di materiali analitici e conoscitivi dell'esperienza italiana in una prospettiva comparata si fa piú consistente<sup>33</sup>. L'approfondimento e specificazione di tale esperienza, acquisita nel momento in cui piú evidenti si fanno le insufficienze e inadeguatezze, piú acute le spinte a una riduzione della spesa sociale – sostenute culturalmente a livello internazionale dall'orientamento neoliberista che tende a ridare un ruolo regolatore prevalente al mercato, spezzando le rigidità che si sono venute costituendo<sup>34</sup> – contribuisce a fornire una piú chiara sistemazione e comprensione dell'esperienza precedente, a cogliere il differenziale con quelle contemporanee europee, i mutamenti a cui erano stati sottoposti gli istituti di organizzazione societaria, di espressione politica della domanda sociale, di rappresentanza e formazione della decisione; al tempo stesso definisce il terreno attorno al quale si riorganizzano programmi, obiettivi, schieramenti<sup>35</sup>.

Tutta la discussione internazionale sul *Welfare State* è strettamente

<sup>33</sup> Cfr. M. FERRERA (a cura di), *Lo Stato del benessere: una crisi senza uscita?*, Firenze 1981; ID., *Il Welfare state in Italia*, Bologna 1984; U. ASCOLI (a cura di), *Il Welfare state all'italiana*, Bari 1984; G. ROSSI e P. DONATI (a cura di), *Welfare state. Problemi e alternative*, Milano 1982; E. FANO, S. RODOTÀ e G. MARRAMAO (a cura di), *Trasformazione e crisi del Welfare state*, Bari 1983; F. DE FELICE, *Il Welfare state: questioni controverse e un'ipotesi interpretativa*, in «Studi Storici», 1984, n. 3; P. BARCELLONA e A. CANTARO, *La sinistra e lo Stato sociale*, Roma 1984.

<sup>34</sup> Cfr. G. RUFFOLO, *La qualità sociale. Le vie dello sviluppo*, Bari 1985.

<sup>35</sup> Cfr. *Quale avvenire per il Welfare state*, in «Mondo operaio», 1981, n. 4: numero speciale dedicato alla trasformazione del *Welfare*, con una serie di contributi, italiani ed europei, di grande interesse; cfr., per il risvolto piú specificamente politico che presentano, le riflessioni di M. PACI, *Il ghetto degli assistiti*, in «Rinascita», 1985, n. 42. È un commento alla finanziaria, teso a individuare le linee di trasformazione del *Welfare* italiano. La tesi che l'autore ribadisce piú volte è la impossibilità di difendere il *Welfare* cosiccome è e la qualità della trasformazione costituisce il terreno decisivo per garantire la presenza e un ruolo politico della sinistra in Italia (M. PACI, *Il Welfare state come problema di egemonia*, in «Stato e mercato», 1988, n. 22). Sul rapporto tra costruzione del *Welfare*, trasformazione dello Stato, processi societari e cambiamenti nel sistema di rappresentanza cfr. oltre al dibattito internazionale sintetizzato in MARAFFI (a cura di), *La società neocorporativa* cit., e in S. BERGER (a cura di), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale*, Bologna 1983, è da tener presente l'approfondimento della discussione sulla adeguatezza e funzionalità degli strumenti avviati a partire dagli anni trenta rispetto ai problemi della riorganizzazione mondiale degli anni settanta: cfr. G. LEHMBRUCH e PH. SCHMITTER (a cura di), *La politica degli interessi nei paesi industrializzati*, Bologna 1984; L. BORDOGNA e G. PROVASI, *Politica, economia e rappresentanza degli interessi. Uno studio sulle recenti difficoltà delle democrazie occidentali*, Bologna 1984; sulle difficoltà del sindacato cfr. il saggio molto importante di M. CARRIERI e C. DONOLO, *Oltre l'orizzonte neo-corporatista. Alcuni scenari sul futuro politico del sindacato*, in «Stato e mercato», 1983, n.9.

intrecciata all'analisi della crisi mondiale e ha come suo oggetto reale la rivisitazione della trama della società e dello Stato contemporanei come si era venuta definendo nel periodo tra le due guerre. Non a caso un osservatore attento come Dahrendorf parlava di fine del «secolo socialdemocratico»<sup>36</sup>, e Olson individuava nelle rigidità indotte dal processo di organizzazione societaria e nel crescente sistema di garanzie sociali le ragioni del «declino delle nazioni»<sup>37</sup>. Ovunque la crisi del *Welfare* e le politiche di ridimensionamento investono equilibri sociali, distribuzione dei costi, unitamente a un'intensa discussione sui parametri culturali piú adeguati alla comprensione delle società industriali.

La crisi del *Welfare* era il precipitato di un nodo di problemi diversi: alcuni legati alla dinamica propria del *Welfare State*, altri connessi all'acutizzarsi di una questione già emersa, come si ricorderà, nella definizione degli assetti internazionali del dopoguerra – convivenza e relativa armonia tra autonomia nazionale e integrazione internazionale, tra conservazione del controllo della domanda da parte dei governi dei singoli stati e necessità di un coordinamento piú penetrante che, però, tende a ridurre l'ambito delle possibili opzioni politiche dei singoli paesi – ma che si ripropone negli anni settanta e ottanta come espressione di trend internazionali carichi di conseguenze: livello alto e approfondito dell'interdipendenza economica, relativo declino della potenza egemone, maturità di quei settori industriali che avevano garantito l'espansione internazionale del dopoguerra, spostamento del nucleo dinamico dell'economia mondiale non solo verso settori ad alto contenuto tecnologico ma anche verso aree territoriali capaci di combinare basso costo del lavoro con alta tecnologia (area del Pacifico)<sup>38</sup>.

La crisi del *Welfare* e la discussione internazionale sul suo superamento sta dentro questo gigantesco processo di riorganizzazione pro-

<sup>36</sup> Cfr. R. DAHRENDORF, *Al di là della crisi*, Bari 1984; cfr. anche, per una piú chiara individuazione dell'impianto analitico del sociologo tedesco, *La libertà che cambia*, Bari 1981.

<sup>37</sup> M. OLSON, *Ascesa e declino delle nazioni. Crescita economica, stagflazione e rigidità sociale*, Bologna 1984.

<sup>38</sup> Gilpin dedica alcune considerazioni di grande interesse al problema del capitalismo del *Welfare* in un ambiente internazionale dissonante (*Politica economica* cit., pp. 89 sgg.) e sulla fine del «compromesso del liberalismo limitato» (*ibid.*, pp. 472 sgg.). Come si è già ricordato nel capitolo precedente un'attenzione particolare all'analisi della crisi mondiale dedica Hobsbawm nel suo ultimo lavoro: gli anni ottanta si caratterizzano per la piú evidente e marcata tendenza alla transnazionalizzazione dell'economia, con le due conseguenze ad essa collegate: a) riduzione del ruolo e delle possibilità di scelte degli stati nazionali; b) all'interno dei singoli stati, l'affermazione di nuovi orientamenti liberisti, collegata a cambiamenti non marginali nelle classi dirigenti, convergenti nel tendere a ridurre drasticamente compiti e ampiezza di funzioni dello Stato (*Il secolo breve* cit., pp. 495 sgg.).

duttiva e di modificazione degli equilibri: la convivenza di Keynes (all'interno) con Smith (all'esterno) si fa decisamente problematica e l'area direttamente interessata è quella europeo-occidentale in cui più diffuse e consistenti sono state le realizzazioni del *Welfare State*.

Il modo stesso in cui si è sviluppato in Italia il sistema di *Welfare*; la struttura della spesa sociale; l'assenza di un criterio unificante solidaristico-egualitario; il fortissimo collegamento tra «ciclo politico» e politica sociale<sup>39</sup>; la diffusione del sistema degli enti come strumento di governo nell'erogazione delle risorse, che stimola al tempo stesso la contrapposizione e la concorrenza tra i beneficiari; lo scarto tra i benefici erogati e le risorse accumulate, che crea situazioni differenziate a seconda dei destinatari; l'esistenza di un sistema fiscale ingiusto e regressivo con larghissime sacche di evasione<sup>40</sup>: tutto questo insieme di elementi rapidamente richiamati fa della questione del *Welfare* un nodo strategico ma altamente esplosivo, che investe direttamente gli equilibri del paese, la capacità, possibilità e volontà delle forze politiche di introdurre delle modifiche, accentua la scomposizione particolaristica, spiega la forza delle resistenze e la prudenza degli interventi ipotizzati e di quelli compiuti.

Anche se in Italia sono presenti orientamenti neoliberalisti (liberali, repubblicani ma anche settori della Dc: ho ricordato prima sia pure fuggacemente la presenza di questi orientamenti nella proposta demitiana di rinnovamento della Dc ed è questo un reale terreno di lotta interna), tuttavia un ridimensionamento effettivo e consistente della spesa sociale, nel decennio ottanta, non c'è stato. I due settori più critici (pensioni e sanità), su cui si accumulano progetti d'intervento, sono quelli maggiormente investiti e modificati dai grandi movimenti collettivi della fine degli anni sessanta e dalle politiche sociali avviate nel corso della solidarietà nazionale: gli interventi operati sono limitati e non univoci<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> Cfr. FERRERA, *Il Welfare state in Italia* cit., pp. 199 sgg.

<sup>40</sup> La storica inefficienza e iniquità del fisco italiano si inserisce nella fortissima tensione a cui la tassazione, espressione del potere statale, è sottoposta dalla crisi dello stato-nazione. Un'analisi molto acuta di tale processo è nel saggio di G. TREMONTI, *Il futuro del fisco*, in F. GALGANO, S. CASSESE, G. TREMONTI e T. TREU, *Nazioni senza ricchezza, ricchezze senza nazione*, Bologna 1993, pp. 49 sgg., in particolare pp. 62 sgg.

<sup>41</sup> Cfr. FERRERA, *Il Welfare state in Italia* cit., p. 238, tab. 34 e le osservazioni alle pp. 238-40; U. ASCOLI, *Il sistema italiano di Welfare tra ridimensionamento e riforma*, in U. ASCOLI e R. CATANZARO (a cura di), *Lasociet italiana* cit., p. 297. Cfr. più avanti le osservazioni sullo sviluppo di elementi regressivi nel complesso del sistema, dovuti all'operare del prelievo fiscale e allo sviluppo anche nel nostro paese dei *fringe benefits* (pp. 298-99). Un contributo importante all'analisi com-

I dati piú significativi non mi sembrano questi: essi se mai confermano come una materia cosí densamente intrecciata con interessi e settori organizzati, con propri canali di rappresentanza all'interno delle forze politiche date non può essere investita frontalmente, o per lo meno non ci sono ancora, nel decennio considerato, le condizioni perché lo sia. Piú significativa del modo in cui procede il processo di riduzione e ridimensionamento del *Welfare* è l'avvio di iniziative parallele che, riducendo il raggio d'azione delle politiche pubbliche, ne cambino il significato, aprano la strada alla possibilità di un *Welfare* residuale e riducano la portata della cittadinanza sociale. Rientrano in queste linee sia i fenomeni di *fringe benefits* ricordati da Ascoli sia le discussioni e proposte relative alla costituzione di fondi pensionistici privati<sup>42</sup>.

Alla critica del *Welfare* e all'affermazione di orientamenti neolibertisti contribuiscono molti elementi, diversi come motivazione culturale e come obiettivi perseguiti, ma convergenti nel considerare esaurita, inadeguata e insoddisfacente l'esperienza del *Welfare*. Sinteticamente si possono individuare due grandi orientamenti.

Il primo si manifesta attraverso il fiorire e diffondersi di esperienze di organizzazioni sociali costituite fuori da una logica mercantile-contrattuale, ma sulla base di vincoli di solidarietà sociale. È il fenomeno del volontariato, che individua forme di organizzazione e associazione interindividuale: le ragioni dello stare insieme come quelle dell'operare sono nella comune rilevanza assegnata ai valori. Si ristabiliscono vincoli comunitari ma su base volontaria: nel suo nucleo tale fenomeno, che comincia ad essere consistente anche in Italia, esprime il «disagio della modernità» e una critica delle forme astratte, impersonali, standardiz-

parata di tre diversi sistemi di *Welfare* e soprattutto alla comprensione dell'interazione tra sistemi di *Welfare* e struttura occupazionale, nel quadro delle trasformazioni registrabili nell'ultimo decennio, è fornita da G. ESPINGANDERSEN, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Oxford 1990: «il *Welfare State* favorisce l'evoluzione dell'occupazione in senso postindustriale» (p. 192, ma piú in generale cfr. capp. 8 e 9, pp. 191 sgg.). Inserita nella prospettiva analizzata dall'autore, la vicenda italiana del decennio ottanta risulta piú perspicua. Le linee essenziali del discorso sono riproposte dallo studioso nel saggio *Cicli di vita, lavoro e welfare. I Welfare States europei e americano alla fine del xx secolo*, in «Europa-Europe», 1993, n. 4, pp. 27 sgg.

<sup>42</sup> Sono da ricordare le osservazioni dedicate da Titmuss allo sviluppo di un sistema privato di assicurazioni, che svuotava e marginalizzava il sistema di *Welfare* impiantato dai laburisti (R. M. TITMUSS, *Essays on «The Welfare State»*, introduzione di B. Abel-Smith, London 1976, pp. 229-30). Il controllo delle società di assicurazioni, che ha tanta parte nella strategia degli industriali italiani negli anni ottanta, risponde tra l'altro anche alla necessità di costruirsi gli strumenti adeguati alla presenza su di un nuovo mercato. Sulle scelte avviate nel decennio relativamente al *Welfare* in Italia cfr. le osservazioni di PACI, *Il mutamento della struttura sociale* cit., pp. 219-20.



zate e burocratizzate attraverso cui inevitabilmente procede la socializzazione; un recupero dell'irriducibilità individuale nella solitudine delle moderne metropoli. L'ampio spettro dei campi di intervento<sup>43</sup>, le questioni più complesse che questi organismi sollevano rispetto al sistema politico e al ruolo assegnato ai partiti dalla costituzione – l'essere cioè uno degli interlocutori possibili delle ipotesi di riforma del sistema politico – è oggetto di discussione vivace e intensa; sulla loro possibilità di essere un canale di riorganizzazione dello Stato come erogatore di servizi c'è più di una perplessità<sup>44</sup>. Il fatto che in Italia questa esperienza sia contraddistinta da una forte presenza cattolica, garantisce la possibilità del suo non isolamento, bensì l'inserimento in una problematica culturale strutturata: arricchisce il quadro della complessità, accentua gli elementi di internazionalizzazione delle esperienze sociali. Rimane tuttavia aperta la questione se il volontariato possa essere il punto di partenza di un'esperienza politica non fondata sulla territorialità. In ogni caso, la strada da percorrere è ancora lunga e tutta sconosciuta.

Il secondo orientamento, indubbiamente più consistente e corposo per interessi coinvolti e sedimentazione culturale, trova il proprio fondamento nella permanenza di questioni antiche non risolte (inadeguatezza della pubblica amministrazione ai nuovi compiti dello Stato), di un forte filone culturale italiano di matrice liberale, diffidente nei confronti dello Stato (inefficienza, spreco e discrezionalità), che trova alimento nelle conseguenze sempre più stringenti connesse all'interdipendenza economica internazionale. È Brunetta che descrive con efficacia il confluire di questo complesso di elementi in una contraddizione nuova – più esattamente l'autore parla di un «nuovo dualismo» – che diventa sempre più acuta nel decennio:

Non ci si è accorti [...] che i progressivi e ineludibili vincoli indotti dall'entrata della lira nello Sme, dal suo conseguente posizionamento stabile soprattutto nella seconda metà del decennio, e del recente ingresso nella *banda stretta*, sommati ai caratteri perversi del «modello Italia» [...] hanno prodotto un ulteriore e inedito

<sup>43</sup> Cfr. G. COTTURRI, *Volontariato e crisi dello Stato sociale*, in «Democrazia e diritto», 1982, n. 4; ID., *La democrazia senza qualità* cit.; ID., *Mutamenti, Culture e soggetti di un pubblico sociale*, Molfetta 1992; U. ASCOLI, *Volontariato organizzato e sistema pubblico di Welfare: potenzialità e limiti di una cooperazione*, in «Democrazia e diritto», 1985, n. 5.

<sup>44</sup> «[...] il volontariato può arricchire il sistema complessivo di Welfare, ma non può sostituirsi al settore pubblico, anzi esso appare dipendente in maniera crescente proprio dal soggetto pubblico, in un complesso di relazioni di tipo finanziario e non» (ASCOLI, *Il sistema italiano di Welfare* cit., p. 303). Nel suo schema interpretativo articolato su quattro settori, Paci inquadra queste associazioni nel settore riproduttivo non garantito (*Il sistema delle disuguaglianze di classe*, in ASCOLI e CATTANZARO, *La società italiana* cit., p. 62).



dualismo nel nostro sistema: quello tra dinamiche del settore non protetto (dalla concorrenza internazionale) e settore protetto (a prevalente domanda interna). In altri termini, i condizionamenti di competitività e di cambio fisso (o quasi) hanno finito per produrre progressive divaricazioni strutturali tra settori esposti e settori non esposti<sup>45</sup>.

Divaricazioni che danno luogo a diverse logiche e dinamiche con effetti sulla produttività, sull'occupazione, sui salari, sul costo del lavoro. L'indubbia pertinenza di queste osservazioni e il carattere perverso del nuovo dualismo – tanto più rilevante in quanto il settore protetto fornisce servizi essenziali (basta pensare all'istruzione e alla sanità) – tende a porre sul tappeto la questione della privatizzazione di settori strategici. Il modo di procedere della crisi del *Welfare* in Italia sembra risolversi, così, nella definizione di due grandi schieramenti: il primo comprende i settori più colpiti dalla riorganizzazione e conversione industriali e anche quelle forze sociali o parti di esse che hanno svolto un ruolo importante nella creazione del sistema di garanzie del reddito che ora tendono a difendere (per cui si avrebbe uno strano intreccio tra sezioni del movimento operaio, settori produttivi maturi o tradizionali e ampi strati burocratici e professionali che hanno nei grandi apparati di gestione della politica sociale le proprie radici – i cosiddetti *policy-takers* o gli *scroungers*) –; un secondo schieramento che annovera i settori più dinamici del capitalismo e ampi strati sociali non tutelati o ampiamente critici delle forme in cui le politiche sociali hanno trovato attuazione: un altro intreccio non meno strano e singolare, ma non inedito nella storia italiana, tra liberismo privatista e antistatalismo democratico. Si fa più chiaro che la crisi del *Welfare State* – un fattore di accelerazione della crisi dello stato-nazione.

Segnali di mutamento nel senso indicato si possono registrare nella situazione italiana nel corso della seconda metà degli anni ottanta; tali segnali ci indicano anche la drammaticità delle questioni che si addensano. Ho ricordato in precedenza il decreto di San Valentino (febbraio 1984), che costituisce uno dei momenti significativi della presidenza Craxi, in cui confluiscono una pluralità di elementi: normalizzare un sistema di relazioni industriali; ridurre le rigidità connesse all'indicizzazione; esempio di decisionismo governativo e momento dell'aspra controversia tra Psi e Pci; accentuare la divaricazione tra le organizzazioni sindacali e all'interno di ciascuna di esse: un aspetto cioè della complessa

<sup>45</sup> BRUNETTA, *Il modello Italia* cit., p. 100.

strategia volta a riorganizzare blocchi sociali ed equilibri dati. Di questa vicenda a me interessa evidenziare un elemento.

Il referendum lanciato da Berlinguer per abrogare il decreto e portato avanti dopo la sua morte dalla nuova segreteria, non raggiunge l'obiettivo, sia pure per uno scarto ridotto. Il paese si divide e, cosa ancora più importante, i risultati del voto segnalano che tale divisione è anzitutto territoriale<sup>46</sup>. L'orientamento favorevole all'abrogazione del decreto e quindi alla conservazione del livello di tutela garantito dalla scala mobile è più alto nel Mezzogiorno che nel Settentrione. Anche se è difficile trarre conclusioni precise, in assenza di dati disaggregati e di analisi specifiche, quello che con una relativa approssimazione si può rilevare è che su di un istituto carico di significati storici e simbolici si registrano differenziazioni importanti: la parte più sviluppata del paese, con le maggiori aree urbane, la più alta concentrazione industriale, il più alto livello di organizzazione sindacale, non ritiene di dover più affidare ad automatismi fissati per legge la difesa del proprio reddito. Il segnale politico era inequivoco e del resto i termini stessi dello scontro erano politici. Dire quanta parte del mondo del lavoro dipendente, pubblico e privato, sia coinvolto in questa scelta, è difficile. Se è abbastanza normale e fisiologico che una vertenza come quella, sulla misura e soprattutto sulle modalità di operare della scala mobile, rifletta il diverso grado di sicurezza di sé, di forza organizzata, di esperienza accumulata e se, nel caso specifico, un ruolo certo non secondario hanno svolto le differenze tra le organizzazioni sindacali e all'interno delle forze politiche, pure il segnale era chiaro e indicava – o riproponeva, in quanto non era mai venuta meno – una linea di frattura territoriale che, accanto alla tematica storica e classica del rapporto Nord-Sud, ribadiva la centralità assunta dal flusso di risorse pubbliche, e più in generale da un complesso sistema di garanzie, per una parte ampia del paese, in cui la crisi aveva operato e operava in misura più sensibile e differenziata<sup>47</sup>. In quel-

<sup>46</sup> Percentualmente i risultati del referendum del 9-10 giugno 1985 sono i seguenti: Nord: sí (40,9), no (59,1); Centro: 51,1 e 48,9; Sud: 49,9 e 50,1; Isole: 49,9 e 50,1; la media nazionale è del 45,7 per il sí e del 54,3 per il no (cfr. «l'Unità», 11 giugno 1985). Nell'Italia meridionale quattro regioni (Campania, Basilicata, Calabria e Sardegna) vedono un vantaggio sia pure ridotto dei sí. Senza voler considerare le aree in cui l'incidenza delle appartenenze politiche si presenta più consistente (il Centro per il Pci e il Veneto, Trentino e Friuli per la Dc), il dato più significativo rimane quello lombardo (38,7 per il sí, e il 61,3 per il no). Cfr. in senso analogo le osservazioni di PACI, *Il mutamento della struttura sociale* cit., p. 295.

<sup>47</sup> Tutti gli indicatori confermano il ribadimento del divario tra le due parti del paese e il suo approfondimento. I dati Istat, relativi alla rilevazione trimestrale della forza lavoro, aggiornati al gennaio 1989, davano una disoccupazione complessiva del paese pari al 12,4 per cento, cioè qua-

la esperienza e nel suo esito si concentrava anche altro: cominciavano a farsi evidenti e operativi non solo il coagularsi di uno schieramento di «critica» fiscale (parlare di «rivolta» mi sembra eccessivo) ma soprattutto gli effetti della riorganizzazione sociale dovuta alla crisi: segmentazione del mercato del lavoro e approfondimento delle fratture tra diversi strati del lavoro dipendente. Le stesse divisioni, contrasti e incertezze registrabili tra le organizzazioni sindacali e forze politiche, che nel lavoro dipendente avevano salde radici, sono un indicatore significativo di tali processi. Questo fenomeno non era solo italiano e avrebbe registrato un'ulteriore accelerazione nel corso del decennio<sup>48</sup>.

Cinque anni piú tardi, con le amministrative del 6-7 maggio 1990, queste tendenze si traducono in primi significativi e soprattutto visibili segnali, sintetizzabili nella riduzione del ruolo «unificatore» assolto dai grandi partiti nati dopo la caduta del fascismo: se la Dc e il Psi conservano o rafforzano le proprie posizioni nelle regioni meridionali, vengono pesantemente ridimensionati nelle aree settentrionali, particolarmente in Lombardia, da parte di formazioni localistiche o con dichiarati obiettivi autonomistici, come la Lega lombarda. Il fenomeno si riproporrà, consolidandosi e dando vita a un vero e proprio terremoto, con le politiche dell'aprile del 1992<sup>49</sup>. Il dato che emerge da questi risultati è il ribadimento clamoroso dell'assenza di un progetto di governo dell'apparato nazionale, che non sia quello di aderire alla molteplicità e particolarità (la crisi-riorganizzazione sembra far riemergere i caratteri originari di questo paese).

Il ruolo essenziale svolto dalla spesa pubblica e al suo interno dalla spesa sociale, nel garantire il governo e la tenuta di una compagine fortemente differenziata e nello stemperare le conseguenze sociali delle modificazioni indotte dall'espansione produttiva e dall'integrazione inter-

si tre milioni di unità. Tale valore complessivo, disaggregato per aree, dava il 6,5 per cento al Nord e il 2,1, 6 per cento al Sud (BRUNETTA, *Il Modello Italia* cit., p. 35). Le osservazioni che alcuni studiosi hanno sviluppato sul nesso rilevabile tra i fenomeni di flessibilità economica e sviluppo di tendenze microcorporative non possono costituire, per ammissione degli stessi autori, una soluzione adeguata alla tenuta dell'apparato produttivo e sociale complessivo (NEGRELLI, *Flessibilità economica e solidarietà sociale* cit.; cfr. anche conformemente PACI, *Il mutamento* cit., p. 297).

<sup>48</sup> Per l'Italia e il rapporto crisi - politiche sociali cfr. FERRERA, *Il Welfare state in Italia* cit., cap. VII, in particolare pp. 247 sgg.; osservazioni piú generali, con riferimenti espliciti all'esperienza britannica, in HOBBSBAWM, *Il secolo breve* cit., cap. X.

<sup>49</sup> Un quadro efficace e decisamente fosco della crescente divaricazione tra le due Italie è fornito da G. BOCCA, *La disunit d'Italia. Per venti milioni di italiani la democrazia in coma e l'Europa si allontana*, Milano 1990.

nazionale, ha avuto sin dall'inizio dell'esperienza repubblicana il Mezzogiorno come terreno d'elezione, diventandone una componente fondamentale nella composizione del reddito. Il carattere devastante della questione del deficit pubblico e di una spesa di cui sembra essersi perso il controllo, non sta solo nel grumo di interessi che attorno al suo mantenimento si sono accorpati (finanza con basi di massa, spesa pubblica, forze politiche, settori dell'amministrazione, beneficiari), quanto nel fatto che attraverso di essa riemerge la questione meridionale, la prospettiva e il destino di una parte grande del paese. La questione meridionale, risolta nel corso dell'esperienza repubblicana nella problematica delle aree depresse, o considerata elemento di un dualismo da superare o di uno squilibrio da eliminare, torna a rendere espliciti quelli che sono sempre stati i caratteri suoi propri: una questione storico-politica, parte integrante della formazione dello Stato unitario, metro di misura del grado di radicamento e solidità della nuova compagine nazional-statale, banco di prova del carattere «nazionale» della classe dirigente e delle scelte compiute; un aspetto essenziale cioè della questione della nazione italiana.

La grande trasformazione degli anni settanta e ottanta, che ha interessato il mondo e ha attraversato il nostro paese, ha reso ancora più evidente che nel passato la dipendenza del Mezzogiorno, la compresenza nel paese e nello stesso Mezzogiorno di tendenze differenziate e divaricanti<sup>50</sup>; gli effetti perversi della spesa pubblica che ribadiscono la dipendenza, alimentando la riproduzione di un ceto politico che nella mediazione tra centro e periferia, nell'acquisizione e attribuzione di risorse ha costruito la propria fortuna politica e fondato la propria legittimità. La «monetizzazione» della questione meridionale (la quantità ingente di risorse trasferite nel Mezzogiorno) se, unitamente alla trasformazione complessiva del paese, ha contribuito a cambiare radicalmente volto e problematica della realtà meridionale (urbanizzazione intensa e convulsa, acculturazione estesa ma non approfondita, unificazione nei comportamenti e introduzione di quadri di riferimento culturali propri di

<sup>50</sup> Per una rassegna degli orientamenti di ricerca recenti sul Mezzogiorno cfr. F. BARBAGALLO, *Potere politico ed economia assistita nel Mezzogiorno repubblicano*, in ID., *L'azione parallela. Storia e politica nell'Italia contemporanea*, Napoli 1990, pp. 190 sgg. e bibliografia ivi citata.; ancora ID., *La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia*, Torino 1994. Più specificamente sul modo di operare dei trasferimenti e della spesa sociale nel Mezzogiorno cfr. R. CATANZARO, *Struttura sociale, sistema politico e azione collettiva nel Mezzogiorno*, in «Stato e mercato», 1983, n. 8; C. TRIGLIA, *Le condizioni «non economiche» dello sviluppo: problemi di ricerca sul Mezzogiorno d'oggi*, in «Meridiana», 1988, n. 2; BRUNETTA, *Il modello Italia* cit., pp. 95 sgg. (analizza la diversità e non comunicabilità dei due mercati del lavoro rilevabili nel Mezzogiorno).

realtà sociali e produttive più solide ad articolate, sviluppo intenso dei consumi), ha reso più acuto e visibile il nesso storico tra questione meridionale e democrazia italiana. Le forme inquietanti, stravolte e degenerare, di mostri sanguinari e apparentemente senza controllo con cui, nel corso del decennio ottanta in un crescendo impressionante, la questione meridionale si ripresenta all'ordine del giorno del paese confermano la verità antica del suo essere questione nazionale<sup>51</sup>.

Le linee di tendenza dei processi sembrano però essere altre: la crescente divaricazione nella logica di movimento tra area di mercato e aree politicamente protette, che tendono a coincidere, anche se non si identificano, con aree territorialmente definite; la meridionalizzazione del ceto politico, per cui forze politiche nazionali hanno sempre più nelle regioni meridionali la base del loro consenso; gli stessi elementi che contribuiscono a ridurre la tenuta degli stati nazionali (il doppio circuito di rappresentanza territoriale e funzionale); la deformalizzazione dello Stato e la perdita del centro<sup>52</sup>; l'interdipendenza economica, per cui sempre più spesso il mercato nazionale è solo una delle variabili da tener presente nella definizione della strategia industriale, nelle forme di organizzazione della produzione, nella decisione degli investimenti; la pesantezza dei costi necessari per mantenere un complesso apparato di mediazione sociale, tanto più quando le ragioni che lo giustificavano tendono a venir meno (una opposizione politicamente sconfitta e ripiegata su se stessa): tutti questi elementi portano nel corso del decennio a rendere manifesti orientamenti, movimenti, organizzazioni caratterizzate dal venir meno, o da una riproblematizzazione (la proposta federativa della Lega lombarda)<sup>53</sup>, delle ragioni di una appartenenza comune.

<sup>51</sup> Cfr. R. CATANZARO, *Mafia, economia e sistema politico*, in ASCOLI e CATANZARO (a cura di), *La società italiana* cit., pp. 255 sgg.

<sup>52</sup> Cfr. A. PIZZORNO, *Il sistema pluralistico di rappresentanza*, in BERGER (a cura di), *L'organizzazione degli interessi* cit., pp. 351 sgg.

<sup>53</sup> Sul federalismo della Lega lombarda cfr. le osservazioni di S. ALLIEVI, *Le parole della Lega. Il movimento politico che vuole un'altra Italia*, Milano 1992, pp. 35 sgg. Malgrado l'insistenza su questo tema, a me non sembra che si possa parlare della Lega come di un movimento federalista: il federalismo, detto sinteticamente, è una forma di organizzazione di una pluralità di realtà collettive, orientandole verso l'unità: questo secondo elemento non è meno rilevante del primo. Nella Lega manca esattamente un'«idea», direi un'«esperienza», dell'Italia come organismo complesso, storicamente denso: la riprova di ciò sta nel fatto che la Lega non riesce a espandersi al di là delle regioni settentrionali, con alcune puntate in zone del Centro; rimane cioè una proiezione di processi strutturali e un elemento della crisi italiana. Nella stessa direzione va il giudizio formulato da Craveri (*La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., p. 1019), per cui la Lega esprime una «estremizzazione di una cultura autonomistica». Non c'è dubbio, tuttavia, che quella del federalismo sia, nell'ambito del dibattito sulle riforme politico-istituzionali da operare, la proposta più radicale e

Il significato da dare a fenomeni caratterizzati dalla riscoperta delle «piccole patrie» – cioè di appartenenza e lealtà a realtà e culture subnazionali – è ancora tutto da definire<sup>54</sup>. Si tratti della riproposizione, in altro contesto e in altre forme, di esperienze effimere e assorbibili registrate con la caduta del fascismo, come l'Uomo qualunque; della rinascita di un movimento di destra neopopulista<sup>55</sup>; di una forma particolarmente energica di protesta fiscale e quindi espressione della crisi del *Welfare State*<sup>56</sup>: sono tutte ipotesi che possono trovare riscontri e conferme in aspetti, atti, comportamenti di un'esperienza ancora magmatica, che non si è misurata, nel corso del decennio, con alcuna scelta seria e condizionante, molto legata alla varietà delle situazioni locali e cittadine in cui il movimento leghista trova alimento. Una prospettiva di analisi più produttiva di risultati può essere quella di inserire il fenomeno leghista nel rafforzamento e conseguente protagonismo dei ceti medi, connesso sia alla sconfitta sociale e politica del movimento operaio sia alle trasformazioni della società italiana degli anni ottanta<sup>57</sup>. Questo non vuol dire marginalizzare il significato e le implicazioni delle forme culturali, sia pure non ben definite e non univoche, con cui tale protagonismo si presenta.

Gli elementi che si possono con ragionevole sicurezza evidenziare sono due: anzitutto il fenomeno non è solo italiano ma europeo, e non è separabile dalla crisi dello stato-nazione. Proprio la perdita di ruolo e di spazi di questo istituto classico della vicenda storico-politica europea degli ultimi due secoli spinge in due direzioni contrapposte: da un lato ver-

che avrebbe ripercussioni profonde sull'organizzazione dei partiti (*ibid.*, pp.82 sgg.). Gli scenari che si potrebbero aprire, se questo tema diventasse centrale nel confronto e nella mobilitazione politica, sono inquietanti (Allievi ne traccia alcuni, facendo riferimento alla possibile utilizzazione dell'art. 132 della Costituzione: *ibid.*, p. 104). Lepre ricorda come già a metà degli anni settanta venisse avanzata dal presidente dell'Emilia-Romagna, il comunista Fanti, l'ipotesi di un'alleanza tra le regioni padane (*Storia della prima repubblica cit.*, p. 271).

<sup>54</sup> Cfr. il complesso di ricognizioni e valutazioni analitiche fornito da R. MANNHEIMER, *La Lega Lombarda*, Milano 1991; un respiro più ampio, attenzione a evitare ogni suggestione riduzionistica e a recuperare il significato di esperienze precedenti a quella più vistosa della Lega lombarda presenta il lavoro di ILVO DIAMANTI, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo soggetto politico*, Roma 1993. Nella proposta di un modello interpretativo dello sviluppo del fenomeno leghista, con cui si conclude il lavoro, cfr. gli elementi costituenti le «condizioni generali» (*ibid.*, pp. 116-17).

<sup>55</sup> È questa la tesi di R. BIORCIO, *La Lega come attore politico: dal federalismo al populismo regionalista*, in MANNHEIMER, *La Lega Lombarda cit.*, pp. 34 sgg.

<sup>56</sup> È la tesi di G. SAVELLI, *Che cosa vuole la Lega*, Milano 1992; questo mi sembra anche il tema presente in Bocca, anche se l'accento è prevalentemente posto sull'antimeridionalismo, e quindi contro lo stato unitario.

<sup>57</sup> Cfr. PACI, *Il mutamento della struttura sociale cit.*, pp. 280 sgg. e particolarmente pp. 296-97; cfr. DIAMANTI, *La Lega cit.*, pp. 48 e 116.

so formazioni integrate di tipo sovranazionale e di ampiezza continentale, dall'altro verso il riemergere di fratture preesistenti all'affermazione degli stati nazionali unitari. Una doppia spinta verso la macro e microterritorialità<sup>58</sup>.

Piú significativo, per il segnale che lancia, mi sembra il secondo elemento, caratterizzato da un accentuato antimeridionalismo e in misura piú ampia, anche se ancora generica, da componenti razziste e sicuramente xenofobe (difesa del lavoro locale e politica contraria all'immigrazione, di cui si chiede il blocco o per lo meno il contingentamento)<sup>59</sup>. L'antimeridionalismo significa in primo luogo critica dello Stato unitario, dei costi collettivi che implica, delle forme e forze politiche attraverso cui questa operazione di drenaggio e distribuzione delle risorse si realizza (una sorta di nittismo rovesciato); significa riproporre, naturalmente involgarita, una tematica che accompagna la storia unitaria: primato della società civile, articolata e ricca in Lombardia, rispetto alla mediazione statale e burocratica, di cui Roma è il simbolo piú evidente<sup>60</sup>.

L'antimeridionalismo non è inedito nella storia italiana: il Mezzogiorno come palla di piombo, come peso che frena e condiziona lo sviluppo civile è un tema – su cui si innestano componenti razzistiche che

<sup>58</sup> Cfr. J. CHESNAUX, *Stato e nazione: verso il divorzio?*, in *Il fattore nazionale*, Dossier n. 9 (1981) di «Le monde diplomatique»; L. LEVI, *Federalismo e regionalismo in Europa*, in «Politica internazionale», 1981, n. 4-5; R. ROMEO, voce «Nazione», in *Enciclopedia del Novecento*, vol. IV, Roma 1989, p. 536. Secondo lo storico liberale questi movimenti subnazionali non hanno grandi prospettive: dopo la morte di Romeo (1987) e dopo il 1989 l'intero quadro è cambiato e la stessa prospettiva europea a cui Romeo guarda come soluzione positiva e in avanti della crisi degli stati nazionali (*ibid.*, p. 537) è sottoposta a forti tensioni e trasformazioni. Cfr. anche le osservazioni in E. J. HOBBSBAWM, *Nazioni e nazionalismo dal 1780*, Torino 1991, pp. 201 sgg.; sul carattere nuovo dei fenomeni di separatismo registrabili in questi anni cfr. le osservazioni di Hobsbawm (*Il secolo breve* cit., pp. 497 sg.), che tra l'altro stabilisce un nesso tra tale tendenza e l'affermarsi di un «egoismo collettivo» (*ibid.*, p. 498). Piú in generale sul rapporto tra etnie, nazioni, regionalismi ecc. cfr. il lavoro classico di ANTHONY D. SMITH, *Il revival etnico*, Bologna 1984, cap. IX, *Neonazionalismo*, pp. 267 sgg.; D. PETROSINO, *Stati nazioni etnie. Il pluralismo etnico e nazionale nella teoria sociologica contemporanea*, Milano 1991.

<sup>59</sup> Sul razzismo della Lega le opinioni divergono: cfr. ALLIEVI, *Le parole della Lega* cit., pp. 64 sgg.; BOCCA, *La disunit d'Italia* cit., pp. 30-31; L. BALBO e L. MANCONI, *I razzismi possibili*, Milano 1990, pp. 84 sgg.; BIORCIO, *La Lega come attore politico* cit., pp. 62 sgg. Una lettura penetrante del fenomeno leghista offre Bidussa, all'interno di un'analisi centrata sull'operare del nesso antico/moderno. In tale analisi viene ribadita la irriducibilità del leghismo al rilancio dell'autonomia comunale, tema importante nella tradizione democratica italiana (*Il mito del buon italiano* cit., pp. 93 sgg.), evidenziandone invece un'«idea organicistica di comunità», il cui tratto distintivo è l'esclusione delle differenze.

<sup>60</sup> Diamanti, tratteggiando rapidamente le linee di sviluppo della Lega veneta, ricorda la valutazione che nei primi anni ottanta Antonio Bisaglia forniva della trasformazione socioproductiva in atto nel Veneto e dell'incipiente fenomeno leghista, per concludere come «dietro al federalismo della Lega vi siano ispiratori piú prossimi di Cattaneo» (*La Lega* cit., p. 47).



hanno acquisito consensi non marginali nello stesso vecchio Psi – che si registra come è noto nel passaggio di secolo. Come sottolineava anni fa Rosario Villari, la «fortuna» di questa tematica aveva le sue radici nel decollo industriale del paese, nella divaricazione strutturale che per tale via si innestava nella compagine produttiva e sociale nazionale<sup>61</sup>.

Il riproporsi di questa tematica in un contesto profondamente cambiato, ma attraversato da tensioni e trasformazioni di portata ben maggiore, segnala per lo meno il diverso operare della crisi e ristrutturazione nelle due parti del paese, la profondità della divisione esistente e il prevalere delle spinte centrifughe su quelle unitarie. Segnala la profondità dei cambiamenti necessari, anche sul piano culturale, per il recupero di una comune appartenenza.

Va ricordato ancora un altro elemento, il cui ruolo nel condizionare le vicende e gli sviluppi futuri è ancora non definito, ma sarà sicuramente non secondario.

Una società sottoposta a così forti tensioni registra e «scopre» una realtà completamente nuova, che segna una discontinuità rilevante nella coscienza di sé elaborata dal paese nel rapporto con gli altri e solleva non pochi né secondari problemi di elaborazione culturale e di convivenza.

Da paese storico esportatore di mano d'opera, a partire dagli anni settanta l'Italia, pur in presenza di un'alta disoccupazione, prevalentemente giovanile, diventa uno dei punti di arrivo delle correnti migratorie: dai paesi mediterranei dell'Africa, prima; da realtà più lontane (l'Asia), poi; alla fine degli anni ottanta tale processo si intreccia con un consistente flusso migratorio dai paesi dell'Est europeo. Cominciato come fenomeno periferico e poco percepito, diventa via via più massiccio, rilevante e visibile, anche se la presenza di immigrati in Italia è ben lontana dalle cifre registrabili per esempio in Francia, Gran Bretagna o Germania; solleva problemi anzitutto agli amministratori locali, impone la definizione di orientamenti pubblici (dalle condizioni di vita a quelle lavorative e, più in generale, a una politica verso l'immigrazione)<sup>62</sup>.

<sup>61</sup> R. VILLARI, *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Bari 1961, p. 311. La crisi generale che coinvolgeva il paese si esprimeva nel Mezzogiorno in «una accentuazione del processo di disgregazione politica, con un'esplosione virulenta e aggressiva di forze particolaristiche» (*ibid.*, p. 270). Villari ricorda ancora la preoccupazione di Fortunato sul definirsi e sulla possibilità di cristallizzarsi di orientamenti centrati sulla convinzione di un «insanabile dissidio» tra le due parti del paese.

<sup>62</sup> L'orientamento sarà restrittivo, analogamente alle politiche adottate dagli altri paesi della



È tale fenomeno il segnale piú evidente dei cambiamenti del paese e della sua «maturità»: nella struttura demografica e nei tassi di natalità; nella segmentazione del mercato del lavoro e nelle nuove aspettative riguardo al lavoro, che hanno lasciato vuoti nelle attività piú precarie e meno gratificanti che tendono ad essere coperti dagli immigrati; nella piú stretta interrelazione con i trend internazionali ed europei: tutta la Cee svolge un forte ruolo di richiamo verso masse sterminate messe in movimento dalla decolonizzazione, dall'avvio della modernizzazione, che ha avuto esiti altamente differenziati. Le emigrazioni di massa sono una delle risposte (l'altra è la ripresa del fondamentalismo religioso) alla grande trasformazione degli anni settanta del mercato mondiale e della divisione internazionale della produzione: può considerarsi una sorta di esportazione del problema nelle aree forti, imponendo a esse il governo di una realtà sempre piú differenziata e multietnica e riproblematizzando i caratteri della comunità nazionale<sup>63</sup>. Sempre piú il Terzo Mondo è dentro le aree forti: questa tendenza è palpabile nelle grandi metropoli statunitensi, ma è ormai registrabile anche in Europa, sia pure in misura differenziata tra i diversi paesi. La questione dell'immigrazione è già ora – e lo sarà ancora di piú nell'immediato futuro – uno snodo delicatissimo di confronto tra culture, tra orientamenti rivolti alla convivenza civile tra diversi ma uguali, e altri miranti all'esclusione e all'intolleranza.

L'origine relativamente recente del fenomeno in Italia e soprattutto della sua percezione – anche la rilevazione della sua consistenza non è agevole<sup>64</sup> – contribuisce a non rendere molto nutrita la massa di contributi analitici e incerta l'individuazione degli orientamenti del paese, al di là di episodi clamorosi (fenomeni d'intolleranza; mobilitazione di interi quartieri, a Roma e Milano, contro proposte di sistemazione abitativa di nuclei consistenti di immigrati; la soluzione adottata nei confronti degli albanesi, in Puglia). Quello che sembra delinearsi, dalla seconda metà degli anni ottanta, è un orientamento restrittivo<sup>65</sup> e il crearsi delle condizioni di «una società di ordinario razzismo»<sup>66</sup>, su cui

Comunità europea. La prima sanatoria, tendente a regolarizzare l'illegalità della presenza, è del 1986; una definizione piú organica della materia si avrà con la legge Martelli del 1990 (cfr. L. BALBO e L. MANCONI, *I razzismi reali*, Milano 1992, pp. 14 sgg.).

<sup>63</sup> Cfr. HOBSBAWM, *Nazioni e nazionalismo* cit., pp. 193 sgg.

<sup>64</sup> La cifra oscillerebbe tra i 736 000 e il 1 060 000 (cfr. v. COTESTA, *La cittadella assediata. Immigrazione e conflitti etnici in Italia*, Roma 1992, p. 30).

<sup>65</sup> Cfr. BRUNETTA, *Il modello Italia* cit., pp. 213 sgg.

<sup>66</sup> BALBO e MANCONI, *Razzismi reali* cit., p. 10. Gli autori avevano pubblicato in precedenza un altro lavoro (*I razzismi possibili*, del 1990): il confronto tra essi mostra – e gli autori lo sottolinea-

peraltro non tutti concordano<sup>67</sup>.

I lavori esistenti convergono nel ritenere che il punto piú significativo del conflitto etnico e quello piú carico di implicazioni esplosive, non sia tanto la concorrenza per risorse scarse (questa c'è sicuramente, anche se non in modo uniforme, nel Mezzogiorno), quanto per obiettivi con forte contenuto simbolico, che hanno come teatro le grandi città e soprattutto le disgregate periferie metropolitane. Gli obiettivi di carattere simbolico riguardano «potere, autorità, prestigio», che «contengono identità, chances di vita e quote di accesso a risorse materiali»<sup>68</sup>.

Il fatto che una parte consistente degli immigrati sia concentrata a Roma e Milano segnala la rilevanza della risposta che verrà data a questo conflitto serpeggiante (ulteriore elemento, non secondario, ma fino a questo momento privo di una sua specifica e autonoma rilevanza, è che una consistente percentuale degli immigrati sia di religione islamica)<sup>69</sup>.

#### 4. Nazionale e internazionale negli anni ottanta.

Nel nuovo decennio il nesso nazionale-internazionale continua a svolgere un ruolo importante, anche se la situazione in Italia è mutata. I fenomeni di vera e propria guerra economica e finanziaria connessi alla crisi mondiale degli anni settanta non si sono esauriti né attestati intorno a un equilibrio capace di ricostituire un quadro di riferimento: al contrario, gli elementi di tensione si sono inaspriti.

Nel corso del decennio le forme che assume la transizione verso un

no con forza – la rapidità dei mutamenti intervenuti in un periodo decisamente breve.

<sup>67</sup> Cfr. G. BOCCA, *Gli italiani sono razzisti?*, Milano 1988 (ma la sostanza del giudizio è ribadita nel volume in precedenza richiamato: *La disunit*, p. 30); COTESTA, *La cittadella assediata* cit., pp. 122 e 123: «L'integrazione procede nonostante i conflitti nei quali sono coinvolti gli immigrati». Naturalmente la questione è la «qualità» dell'integrazione: l'autore la definisce «integrazione subordinata», priva cioè di elementi di cittadinanza. Una riflessione a piú voci sul tema del razzismo, dell'etnia e della cittadinanza è nel n. 6 di «Democrazia e diritto», novembre-dicembre 1989, organizzato attorno al tema *Razzismo e antirazzismo tra presente e tradizione*.

<sup>68</sup> COTESTA, *La cittadella assediata* cit., p. 13. «Nella individuazione di un “nemico” comune (qualsiasi sia il termine per definire gli immigrati la cosa non cambia), gli attori sociali di periferie urbane prive di comune senso di appartenenza scoprono di avere gli stessi valori, gli stessi scopi di vita, comuni obiettivi economici, ma anche comuni paure, lo stesso senso d'insicurezza, così come gli stessi “nemici” in altri strati della società, viventi in punti diversi del tessuto urbano. Il conflitto etnico crea gruppi da un aggregato sociale senza identità, crea senso di appartenenza e specifica una comunità sia nei confronti di un “nemico” esterno (gli immigrati), sia nei confronti di “nemici” interni (abitanti di quartieri piú ricchi, amministratori)» (p. 8).

<sup>69</sup> Cfr. le osservazioni di COTESTA, *La cittadella assediata* cit., pp. 121 sgg.

nuovo sistema di regolazione internazionale sono quelle della compresenza di tendenze al nazionalismo economico, al regionalismo e protezionismo di settori produttivi<sup>70</sup>. Accanto al braccio di ferro tra i maggiori protagonisti delle aree forti, si ripropone un periodo di accentuata tensione politico-militare tra Est e Ovest che sembra riprodurre i termini e il clima della guerra fredda, con il rilancio del riarmo e una mobilitazione senza precedenti (all'Ovest) contro una rinnovata e piú ravvicinata minaccia nucleare.

Quella che alcuni studiosi<sup>71</sup> hanno chiamato la «nuova guerra fredda» sembra riproporre lo schema di divisione e contrapposizione avviato nel dopoguerra, con forme di aggressività dinamica a partire dalla presidenza Reagan: dollaro forte e conseguente drenaggio di risorse da tutto il mondo per finanziare il deficit statunitense; accentuato liberismo come via per rinnovare l'economia, accelerando lo smantellamento dei settori maturi a vantaggio delle produzioni d'avanguardia, che trovano nella politica di riarmo stimoli e sostegni essenziali. L'aumento della tensione internazionale e la contrapposizione frontale con l'Unione Sovietica fornisce la mobilitazione ideologica di massa necessaria a giustificare la pressione a cui è sottoposta la società statunitense e con essa l'intero sistema di relazioni internazionali. Ma il rilancio del vecchio schema non può oscurare il fatto rilevante del suo prevalente ruolo di ricompattamento e condizionamento di uno schieramento sempre piú attraversato da differenze e contrasti. L'inasprimento dei rapporti con l'Unione Sovietica sta dentro una strategia piú complessa che, oltre a scaricare su questo paese una pressione fortissima che ne accentua la distorsione nella destinazione delle risorse, ne irrigidisce il regime poliziesco, rende piú marcate le tendenze alla militarizzazione della politica, mira al tempo stesso a condizionare le scelte e gli orientamenti di altri potenziali centri di riorganizzazione politica delle relazioni internazionali (il contenzioso tra gli Stati Uniti e i paesi europei sull'installazione dei missili è tutto politico-strategico).

Il ruolo di pressione nei confronti dei partner occidentali assolto dalla politica statunitense già introduce un dato di diversità essenziale rispetto all'esperienza storica della guerra fredda. Gli strumenti imperiali del dominio – le armi e il dollaro come moneta di riferimento inter-

<sup>70</sup> GILPIN, *Politica e economia* cit., p. 525.

<sup>71</sup> E. AGA ROSSI (a cura di), *Gli Stati Uniti e l'origine della guerra fredda*, Bologna 1984, pp. 81-82; C. PINZANI, *Da Roosevelt a Gorbaciov. Storia delle relazioni fra Stati Uniti e Unione sovietica nel dopoguerra*, Firenze 1990, pp. 355 sgg.

nazionale – sono usati pesantemente per conservare una centralità e un ruolo che non ha più nell'indiscussa superiorità industriale e commerciale il suo fondamento. La situazione quindi non è diversa nella sostanza da quella avviata da Nixon, solo più esplicita e pesante. Si registrano però anche elementi di novità non di poco conto, come il passaggio degli Stati Uniti da paese creditore a paese debitore e la trasformazione del Giappone in principale potenza finanziaria. «Quest'ultimo processo ha trasformato la natura del sistema finanziario internazionale e, bisognerebbe aggiungere, del sistema politico internazionale»<sup>72</sup>. È stato sottolineato con grande forza il contributo determinante svolto dal Giappone nel sostenere la politica reaganiana del dollaro forte<sup>73</sup> e lo sviluppo dell'economia del *Nichibei* (stretta compenetrazione dell'economia statunitense con, quella giapponese)<sup>74</sup>.

È in questo quadro che il contenzioso statunitense con la Cee si fa più esplicito e ravvicinato con la decisione comunitaria del 1986 di fissare al 1° gennaio 1993 l'avvio del mercato unico interno (Atto unico europeo)<sup>75</sup>.

L'esigenza statunitense di intervenire sui processi decisionali europei si intreccia con l'obiettivo di condizionare lo sviluppo e il consolidamento di forme di cooperazione tra Europa occidentale, Europa orientale e Unione Sovietica, oltre che forme cooperative tra Nord e Sud<sup>76</sup>. Quando nella seconda metà degli anni ottanta si avvia nell'Unione Sovietica un processo di trasformazione – carico di contraddizioni ma tale da sollecitare anche forte attenzione, sensibilità e speranze nei paesi europei – che contribuisce a cambiare completamente il quadro internazionale, il nucleo duro del contenzioso tra Stati Uniti ed Europa occidentale si fa ancora più evidente. La possibilità di un'accelerazione dell'interazione commerciale tra aree economiche e produttive altamente complementari (prodotti industriali contro materie prime e fonti di energia), con la prospettiva della costituzione di un'area economica com-

<sup>72</sup> GILPIN, *Politica e economia* cit., p. 452.

<sup>73</sup> *Ibid.*, pp. 438 sgg.

<sup>74</sup> *Ibid.*; sull'accordo di Tokyo del 1983, *ibid.*, pp. 449 sgg.

<sup>75</sup> Cfr. il saggio di John L. Harper molto ricco di informazioni e caratterizzato da una interpretazione del contrasto tra Stati Uniti ed Europa, che genera posizioni differenziate all'interno di entrambe le realtà (*Gli Stati Uniti e la Comunità europea alla vigilia del 1993*, in S. ROMANO (a cura di), *L'impero riluttante. Gli Stati Uniti nella società internazionale dopo il 1989*, Bologna 1992, pp. 93 sgg.); sul significato della presidenza Reagan cfr. le osservazioni di Hobsbawm (*Il secolo breve* cit., pp. 292 sgg.).

<sup>76</sup> Cfr. *Rapporto Brandt. Nord-Sud: un programma per la sopravvivenza*, Milano 1980; S. AMIN, G. ARRIGHI, A. G. FRANK, e I. WALLERSTEIN, *Dynamics of global crisis*, New York - London 1982.

prendente 600-700 milioni di consumatori avrebbe alterato profondamente l'intero sistema delle relazioni internazionali accelerando le spinte autonomistiche dell'Europa<sup>77</sup>.

Una limpida sistemazione dei termini dello scontro internazionale a partire dagli anni settanta, che fornisce anche gli elementi essenziali per la comprensione degli sconvolgimenti che si concentrano alla fine del decennio ottanta (muro di Berlino, cambiamenti in tutto l'Est europeo e lo stesso collasso sovietico), è fornita dai saggi di Parboni e di De Cecco, a cui rinvio<sup>78</sup>.

L'Italia è ovviamente dentro questo gigantesco scontro che sconvolge i rapporti internazionali e la sua stessa area di appartenenza: il ruolo dominante che assolve il nesso nazionale-internazionale può contribuire a chiarire ulteriormente non tanto le questioni sul tappeto in Italia – esse riguardano, in estrema sintesi, il rapporto tra governanti e governati, e la prospettiva economica del paese – quanto le matrici e le implicazioni internazionali delle diverse opzioni che si confrontano, la profondità e drammaticità dello scontro in atto, la possibilità e i termini di una mediazione, in definitiva il suo nocciolo duro.

Capire come abbia pesato e operato all'interno del paese l'irrigidimento e la specificazione dei contrasti internazionali nel corso del decennio non è agevole. Mi limiterò perciò a isolare alcune tendenze significative e inedite. Mentre rimangono fermi ovviamente i due perni della collocazione internazionale del paese (Nato e Cee) su cui esiste una convergenza amplissima tra le forze politiche (anche sulla Nato, dopo la seconda metà degli anni settanta, con la dichiarazione di Berlinguer e

<sup>77</sup> La riunione dei G7 a Huston nell'estate del 1990 – alla vigilia di una serie di avvenimenti decisivi – andrebbe approfondita in questa prospettiva: la differenziazione che emerse era tra Europa occidentale (con riserve da parte della Gran Bretagna) e Stati Uniti, che avevano un diverso giudizio sulle vicende sovietiche e quindi un diverso orientamento sulla apertura di crediti, da un lato; dall'altro, una convergenza svolta tra Stati Uniti e Giappone nel negare i crediti all'Unione Sovietica e nell'assumere un orientamento positivo nei confronti della Cina. Sembrava che lo scenario ipotizzato da Wallerstein (*Dynamics* cit., p. 43) trovasse una clamorosa conferma. Questi orientamenti del resto esprimevano abbastanza fedelmente i rapporti esistenti tra le diverse realtà internazionali e il ruolo trainante svolto dall'area del Pacifico, da cui l'Unione Sovietica era nettamente esclusa (sul peso crescente, e sulla velocità di crescita, dell'area del Pacifico, cfr. GILPIN, *Politica e economia* cit., p. 530).

<sup>78</sup> Cfr. R. PARBONI, *Il dollaro e l'economia mondiale*, in A. GRAZIANI (a cura di), *Il dollaro e l'economia italiana*, Bologna 1987; M. DE CECCO, *I possibili volti del nuovo ordine economico internazionale*, in ROMANO (a cura di), *L'impero riluttante* cit., pp. 149 sgg.; sulle tensioni che attraversano le relazioni internazionali e le loro ripercussioni sui rapporti tra Stati Uniti ed Europa occidentale cfr. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali* cit., cap. XIII e in particolare le pp. 1274 sgg.

soprattutto dopo lo «strappo» con l'Unione Sovietica del 1981) – per cui il dato di novità rispetto al periodo precedente è che sulle scelte strategiche e sulle alleanze del paese non esiste più una divisione –, quello che alcuni osservatori tendono a cogliere è un diverso accento nella politica estera italiana, una più marcata e dichiarata rivendicazione di un ruolo specifico dentro le alleanze esistenti. Questo elemento era stato segnalato da Pasquino nella sua analisi della strategia socialista<sup>79</sup> e viene confermato nel corso del governo Craxi da alcuni esempi clamorosi (crisi di Sigonella del 1985; richiamo della delegazione italiana dal vertice dei G7 a Parigi, nel 1987, in nome di uno statuto paritario con gli altri grandi).

Al di là di tali episodi, il dato che sembra emergere è una più marcata presenza dell'Italia in un'area sempre drammaticamente esplosiva, quale è quella del Medio Oriente e del Golfo Persico (partecipazione alle forze di pace nel Sinai, nel 1981; partecipazione di un corpo di spedizione, con funzioni di polizia, nel Libano dopo l'invasione israeliana, nel 1982-84; rifiuto di concedere le basi italiane agli aerei statunitensi per il bombardamento di Tripoli, nel 1986)<sup>80</sup>. Il problema significativo non mi sembra tanto, o per lo meno non solo, un diverso protagonismo italiano – una politica di buoni rapporti con il mondo arabo non è certo una scelta recente – quanto lo spostamento dell'area d'intervento e la modificazione di obiettivi a cui sembrano essere sottoposte le alleanze e le forme di cooperazione politica (Nato e Ueo), nate in un contesto e con obiettivi diversi. Anche in questo nuovo scacchiere si ripropongono problemi complessivi di rapporti e convergenza tra gli interessi strategici della grande potenza leader, di due stati europei tradizionalmente presenti nella zona (Francia e Gran Bretagna) e dell'Italia. A questi elementi è da aggiungere, alla fine del decennio trascorso, un maggiore dinamismo italiano all'interno della Cee<sup>81</sup>.

Si è parlato, a proposito di questi orientamenti italiani di politica estera, del riaffiorare di componenti «nazionalistiche»<sup>82</sup>. È certo im-

<sup>79</sup> *La strategia del Psi* cit., p. 41.

<sup>80</sup> Una sistemazione delle novità registrabili nella politica estera italiana negli anni ottanta è compiuta da CARLO M. SANTORO, *La politica estera di una media potenza. L'Italia dall'unit' ad oggi*, Bologna 1991, pp. 210 sgg.

<sup>81</sup> Cfr. il saggio di M. FERRERA, *Italia: aspirazioni e vincoli del «quarto grande»*, in ID. (a cura di), *Le dodici Europe. I paesi della Comunit' di fronte ai cambiamenti del 1989-90*, Bologna 1991, pp. 73 sgg.

<sup>82</sup> Il riferimento è più oggettivo in S. ROMANO e R. J. B. BOSWORTH, (a cura di), *La politica estera italiana. 1860-1985*, Bologna 1991, p. 6); più esplicitamente critico di tale valutazione è il saggio di C. SETON-WATSON, *La politica estera della Repubblica italiana*, in *La politica estera* cit., p. 360.

proprio, eccessivo e fuorviante un rapporto analogico con il nazionalismo italiano storico e classico, con la politica di presenza attiva avviata nella tarda età giolittiana, con la riproposizione del tema salandrino del «far da sé»: non ci sono le condizioni internazionali e interne per sostenere questi orientamenti (tra l'altro non esiste una politica militare adeguata). Se il richiamo al nazionalismo non è convincente, rimane però da spiegare il significato di questo insieme ripetuto di scelte, inedite (per continuità e ampiezza di coinvolgimento) nella vicenda repubblicana.

Una chiave esplicativa può essere rintracciata nel modo in cui ha operato l'intreccio tra nazionale e internazionale nell'area europea e particolarmente in quell'istituto nato per un coordinamento più stringente delle politiche macroeconomiche (anzitutto monetarie) che è lo Sme. È prioritariamente attraverso la Cee e lo Sme che l'Italia è coinvolta nei grandi processi internazionali.

Sull'adesione italiana allo Sme (1979), come ho ricordato nel capitolo precedente, non si sa molto, tranne che avvenne attraverso incertezze e resistenze consistenti: oltre che dei comunisti anche di aree non secondarie di specialisti e responsabili di delicate e decisive funzioni. Il governatore della Banca d'Italia era contrario e sostenne – se l'adesione doveva avvenire – la necessità per il paese di rimanere nella fascia larga di oscillazione rispetto al cambio fissato (6 per cento). L'adesione italiana allo Sme incorpora questa condizione particolare<sup>83</sup>.

De Cecco e Migone hanno sviluppato una serie di osservazioni di grande interesse e molto convincenti sul modo di operare dello Sme: alla ristrutturazione degli anni settanta – che aveva perseguito e realizzato una sorta di «modello mediterraneo»<sup>84</sup>, indebolendo fortemente la

Anche se la categoria di «nazionalismo», sia in Romano che negli altri autori britannici o di cultura britannica, mi sembra sia usata in un'accezione generica e priva del significato storicamente determinato e carico di implicazioni che ha nella storia e cultura italiane, tuttavia non credo che le osservazioni da me sviluppate nel testo siano forzate. Osservazioni analoghe avanza Rusconi (*Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna 1993, p. 10), anche se con un significato diverso, più ampio, relativo al cosiddetto «nazionalismo della lira»: «La prima gestione socialista del governo è sembrata coincidere con una breve congiuntura politico-culturale tesa a promuovere una sorta di ripresa di orgoglio nazionale, collegato ad alcune prestazioni socio-economiche. Un nazionalismo da *made in Italy*».

<sup>83</sup> Cfr. le osservazioni di Carli sugli interrogativi, relativi alla giustezza della soluzione adottata, che assillavano Baffi (*Cinquant'anni di vita italiana* cit., pp. 356-57). Solo nel gennaio del 1990 il paese viene inserito nella fascia stretta (2,5 per cento) e tale scelta è accompagnata da una serie di altri provvedimenti che dovevano rendere più penetranti e operative le interconnessioni con i suoi partner.

<sup>84</sup> Cfr. i saggi, concepiti in una prospettiva comparata, compresi nel volume di GUARNIERI (a cura di), *Interdipendenza e integrazione* cit., particolarmente i saggi di Valcamonici, della Del Boca oltre che dello stesso Guarnieri.



matrice industriale del paese, ma assicurando, grazie alla lira debole, un ruolo rilevante alle esportazioni – segue con lo Sme un rovesciamento radicale di politica economica interna e internazionale. Si assumono come referenti i paesi forti dell'Europa, sostanzialmente la Germania Federale, inseguendo la linea di una lira forte, che mette in difficoltà la stessa ristrutturazione compiuta nel decennio precedente e accumula contraddizioni esplosive, solo apparentemente rinviate o occultate dalla crescita esponenziale del debito pubblico, che diventa un fattore grande di debolezza rispetto alle stesse scelte internazionali compiute<sup>85</sup>.

L'adozione di elementi più stringenti e penetranti di condizionamento, mutuati dai paesi più forti e strutturati della Comunità Europea, significa riprodurre il meccanismo di attribuire a una sorta di sovranità allargata una serie di scelte che non si vuole o non si può esercitare autonomamente, ma anche rilanciare una modernizzazione dall'alto.

Tuttavia ciò che colpisce – e conferma l'esistenza di una divisione interna ai gruppi dirigenti del paese – è che l'adesione italiana allo Sme non significa la messa in moto di meccanismi idonei a eliminare progressivamente i differenziali con quegli altri paesi, che pure vengono assunti come metro di riferimento. La banda ampia di oscillazione e la congiuntura espansiva internazionale a cui l'Italia partecipa permettono di procrastinare o alleggerire i vincoli connessi allo Sme. La scelta reaganiana del dollaro forte si risolve in un'accelerazione delle esportazioni come volano dell'espansione per i paesi europei e per l'Italia<sup>86</sup>.

Quando, a seguito delle fortissime pressioni protezionistiche interne, si registra un mutamento nella linea della Federal Reserve (seconda metà degli anni ottanta), le difficoltà e contraddizioni tra i paesi dello Sme si fanno più evidenti e pronunciate, riproducendo tra di loro i problemi connessi al rapporto tra nazionale e internazionale. Dalla registrazione di questa oscillazione nell'operare dello Sme De Cecco trae due conseguenze: la prima è relativa all'esistenza di un fondamentale contrasto di obiettivi e di interessi tra i singoli paesi della Comunità Eu-

<sup>85</sup> Cfr. M. DE CECCO e G. G. MIGONE, *La collocazione internazionale dell'economia italiana*, in BOSWORTH e ROMANO, *La politica estera italiana* cit., pp. 192 sgg.

<sup>86</sup> «La disponibilità del mercato americano e la sopravvalutazione del dollaro permettevano all'Italia e alla Francia di comprare a poco prezzo dalla Germania e vendere a caro prezzo negli Stati Uniti. Italia e Francia pervennero ad ampi disavanzi con la Germania, mentre i membri piccoli dello Sme seguivano la stessa direzione (M. DE CECCO, *Il Sistema monetario europeo e gli interessi nazionali*, in GUERRIERI e PADOAN (a cura di), *L'economia politica dell'integrazione europea* cit., p. 157).



ropea, accentuata dalle modificazioni che lo stesso operare dello Sme ha prodotto (squilibrio strutturale della Germania verso gli altri paesi europei, forte disavanzo commerciale attivo che deve essere finanziato, ruolo dei capitali tedeschi nel sostenere il debito pubblico dei partner, soprattutto Italia e Francia, finanziandone in tal modo i consumi interni, secondo lo schema del rapporto Stati Uniti – Giappone e assicurandosi al tempo stesso un ruolo di condizionamento forte delle scelte possibili da parte di tali paesi così indebitati. Perché il circuito possa funzionare è necessario che, con la libera circolazione dei capitali, i tassi d'interesse reali siano in linea con quelli tedeschi)<sup>87</sup>.

La seconda conseguenza è una valutazione complessiva dello Sme: «Sembra [...] che lo Sme sia, in realtà, soltanto un sotto - sistema, che ruota attorno agli Stati Uniti, i quali ancora possono essere considerati il vero nucleo del sistema, il *primum mobile*. In quanto sotto-sistema, lo Sme non può condurre un'esistenza indipendente per suo conto»<sup>88</sup>. Il centro dello Sme, la Germania, non ha le condizioni né produttive né finanziarie idonee a tradurre la sua maggior forza in un vantaggio diffuso (assenza di un mercato interno come centro dell'accumulazione, assenza di un sistema finanziario capace di catalizzare mediante il rapporto tra prestiti a breve e a lungo termine gli altri sistemi finanziari) come era successo per la Gran Bretagna e gli Stati Uniti<sup>89</sup>.

Le incongruenze rilevabili nel rapporto tra Italia e Sme possono contribuire a caratterizzare ulteriormente le differenziazioni tra i gruppi dirigenti, in precedenza rapidamente richiamate, e trovare al loro interno una chiave di lettura. Nell'impostazione del nesso tra nazionale e internazionale, lo scarto registrabile alla fine del decennio settanta tra la conclusione di una fase della storia del paese (fine della centralità della questione comunista) e la permanenza, al livello internazionale, del bipolarismo e anzi del rilancio della tensione tra Est e Ovest ha una valutazione differenziata. In prima approssimazione la diversità può essere formulata nei termini seguenti: assunta come denominatore comune la

<sup>87</sup> *Ibid.*, p. 167.

<sup>88</sup> *Ibid.*, p. 162. Una valutazione diversa dello Sme in PADOA SCHIOPPA, *L'Europa verso l'unione monetaria* cit., pp. 55 sgg. e particolarmente il giudizio a p. 70. La difficoltà strutturale che lo Sme porta con sé e che alla lunga non può tenere è identificata con efficacia dall'autore nel «problema del quartetto inconciliabile» (pp. 70 sgg. e soprattutto pp. 116 sgg.); sullo Sme cfr. anche le osservazioni di KRUGMAN, *L'incanto del benessere* cit., pp. 216 sgg.

<sup>89</sup> DE CECCO, *Il Sistema monetario* cit., pp. 162 e 164; cfr. anche il saggio di LOUKA TSOUKALIS, *L'economia politica del Sistema monetario europeo*, in GUERRIERI e PADOAN (a cura di), *L'economia politica* cit., pp. 130 sgg.

dominanza e rilevanza del quadro internazionale, la diversità investe la caratterizzazione di tale rilevanza e le conseguenze che se ne deducono. All'interno dei gruppi dirigenti italiani, v'è una parte, sostanzialmente prevalente nel corso del decennio, che nella valutazione della situazione internazionale tende a privilegiare, come tratto distintivo e trainante, il bipolarismo così come si era definito alla fine della guerra, e a tale priorità subordina gli altri elementi di novità non marginali, interni e internazionali, che erano maturati. Si perseguiva così una riconferma della propria legittimazione internazionale anche in presenza di un grande mutamento interno (il bipolarismo come condizione della propria durata e anche garanzia di spazi di manovra «autonomi»: questa mi sembra la scelta strategica che sostiene il partito della «spesa»). Anche l'«europeismo» è dentro tale valutazione di fondo: non significa, questo, che la prospettiva europea sia marginale (vengono compiute scelte importanti e dense di implicazioni generali), ma che la sua crescita e il rafforzamento del suo ruolo continuano ad essere impostati all'interno del contrasto tra Est e Ovest, e affidati in definitiva alla sua permanenza, come contrasto principale.

Diversa è invece la valutazione di quanti tendono, dentro la permanenza del bipolarismo, a criticare e sciogliere le aporie di antica data presenti negli orientamenti dei gruppi dirigenti. La matrice liberista che ispira e alimenta il partito del «rigore» mostra certo una insistita attenzione alle questioni della modernizzazione del paese, sottolineando la necessità della liberazione di risorse ingabbiate da «statalismo» e «garantismo» sociale. In questa impostazione la novità della situazione italiana svolge un ruolo strategicamente rilevante, rendendo possibile perseguire (all'interno) un'intensificazione dei vincoli dell'interdipendenza europea e (all'esterno) un rafforzamento dell'area, riducendo i differenziali esistenti tra i diversi paesi. Ma questo è solo un aspetto dell'impostazione, che coesiste con un altro che a me sembra ancora più significativo, in quanto la valorizzazione della novità della situazione italiana si intreccia con orientamenti e scelte maturate e operanti negli Stati Uniti di Reagan e nella Gran Bretagna della signora Thatcher: un'ipotesi di unificazione culturale e politica dell'area capitalistica occidentale, una critica insistita ed esplicita dei compromessi, corporativi e protezionistici, attraverso cui si era costruita l'integrazione europea; una critica cioè dell'europeismo storicamente esistente e del compromesso realizzato tra autonomia nazionale e interdipendenza. Politicamente questa impostazione significa una messa in discussione della modalità di costituzione dei gruppi dirigenti nell'Europa del dopoguerra.

Segnala insomma che un equilibrio si era rotto e una fase conclusa.

Tale caratterizzazione è certamente grossolana e richiede ben altri approfondimenti e specificazioni, tanto più che entrambe le posizioni non sono univoche, si presentano intrecciate e contengono al loro interno opzioni politiche differenziate; ancora, e certo elemento non secondario, si dovrebbe sapere di più sul ruolo di catalizzatore che su questa differenziazione ha svolto la fase densissima aperta dalla caduta del muro di Berlino e dalla disgregazione dell'Europa orientale e poi dell'Unione Sovietica<sup>90</sup>. Tuttavia, pur con tutti i suoi limiti, tale caratterizzazione dovrebbe contribuire a sottolineare come la pluralità di linee registrabile tra i gruppi dirigenti italiani sia dentro un contenzioso più ampio, che investe, in generale, i termini del rapporto Stati Uniti - Cee, e più specificamente<sup>91</sup> le differenziazioni interne a queste due realtà.

Per quanto riguarda l'Europa, la ripresa dei contrasti tra i partner coincide con la più accentuata preoccupazione statunitense dovuta alla scelta europea di accelerare il processo di unificazione economica e politica, ma anche con il periodo in cui si fa più marcata l'attenzione ai processi che si sono avviati nell'Est europeo e nell'Unione Sovietica. Il già ricordato saggio di Harper fornisce una prima ricostruzione della complessità ma anche pesantezza del contenzioso tra Stati Uniti ed Eu-

<sup>90</sup> L'Italia può essere vista come un osservatorio privilegiato in questa prospettiva, anche se siamo ben lontani dal possedere elementi di analisi certi: nel quadro del mutamento degli equilibri internazionali può acquisire un significato più preciso tutta la vicenda «Gladio», attorno a cui si aprì un aspro contenzioso non solo con l'opposizione ma all'interno stesso dei gruppi dirigenti: Cossiga *versus* Andreotti (cfr. CRAVERI, *La Repubblica dal 1958 al 1992* cit., pp. 981 sgg.); ancora nel quadro delle novità internazionali vanno inserite e analizzate l'attivismo europeo e una serie di scelte compiute dal tandem Andreotti-Carli nei primi anni novanta. Una densa cronaca delle vicende comprese tra il 1985 e il 1993, al cui centro è posto il triennio 1989-91 – che cambia radicalmente il sistema delle relazioni internazionali – è fornita da A. CAVALLARI, *L'Atlante del disordine*, Milano 1994.

<sup>91</sup> Una lucida e nettissima caratterizzazione del contenzioso tra Cee e Stati Uniti è fornita da Guido Carli quando difende il valore di Maastricht e ne ribadisce il grande potenziale trasformatore delle relazioni internazionali: «La realizzazione del trattato di Maastricht significherebbe la sottrazione agli Stati Uniti di quasi la metà del potere di signoraggio monetario di cui dispongono. Che sia l'Ecu o il marco, poco importa agli Stati Uniti. Sta di fatto che l'Unione economica e monetaria prefigura la nascita di uno strumento monetario di riserva internazionale che potenzialmente può cancellare molto del potere di attrazione che oggi ancora il dollaro riveste, per assenza di valide alternative. Conquistare potere di signoraggio significa anche acquisire la capacità di attirare capitali, di spostare risorse, di partecipare da posizioni di forza alla distribuzione mondiale del lavoro e del capitale». Di questa posta in gioco, secondo Carli, gli europei non sono pienamente consapevoli, mentre altrettanto non può dirsi degli statunitensi (*Cinquant'anni* cit., p. 413). Nella fortissima ostilità britannica e nell'orientamento monetarista della banca centrale tedesca l'autore vede le insidie più rilevanti per lo sviluppo e la realizzazione del trattato (*ibid.*, p. 405e, sul comportamento della Bundesbank nel corso della crisi valutaria del 1992, pp. 416-18).

ropa su di un ventaglio estremamente differenziato di questioni: monetarie e finanziarie, commerciali (Gatt e politica agricola); quelle piú strettamente politiche (creazione di istituti sovranazionali) e, terreno ancora piú delicato, il nodo della difesa comune europea, che potrebbe implicare un'erosione della Nato. Ciò che emerge dalla ricostruzione di Harper è la permanenza di un'ambivalenza degli Stati Uniti verso il processo di unificazione europea che ha come filo rosso l'esigenza di conservare una capacità/possibilità di intervento sui processi decisionali europei; ma emerge anche, al tempo stesso, una differenziazione interna europea (quasi un'ambivalenza speculare a quella statunitense) non facilmente componibile<sup>92</sup>.

Ritornando, dopo questa rapida rassegna dei processi in atto, al dato richiamato in precedenza – maggior attivismo e presenza politica italiani – esso può essere interpretato come segnale di un processo e al tempo stesso di una difficoltà.

Il processo individua la ridefinizione del ruolo dei singoli paesi europei in una situazione internazionale via via piú mossa e nel contesto della crescente rilevanza assunta dalle crisi regionali. L'attivismo italiano, in questo quadro, può significare volersi garantire spazi anzitutto politici all'interno della ridefinizione in atto.

La difficoltà consiste nel fatto che, comunque, questo processo è dentro un braccio di ferro internazionale, che l'Italia subisce senza poterne essere un protagonista reale. Un criterio di lettura del decennio, e soprattutto dello stallo di direzione politica, può essere allora ricavato proprio dal modo in cui hanno operato, attraversando i soggetti sociali e politici, le vicende internazionali. Anche se lo scontro interno ai gruppi dirigenti italiani si presenta nella forma di una divaricazione tra il «partito» della spesa e quello del rigore, tra il «partito» del parlamento e quello del presidente, pure il nodo del contenzioso è molto piú duro e profondo: la diversità tra le strategie di governo della crisi comunista si intreccia con una scelta da compiere sia tra le diverse posizioni operanti internazionalmente sia tra i termini della loro mediazione interna. Questo problema, comune a tutti i paesi europei, si accompagna in Italia all'esaurimento del ruolo di una intera classe dirigente e, ancor piú, al ribadimento della funzione penetrante assegnata all'interdipendenza internazionale come strumento di governo interno.

Tale criterio ha operato nella decisione dell'adesione italiana allo Sme

<sup>92</sup> Cfr. HARPER, *Gli Stati Uniti e la Comunità europea* cit., p. 121.

e viene riproposto alla fine del decennio ottanta, quando si avvia la definizione del progetto di Unione monetaria europea, su cui si confrontano le opzioni esistenti sul futuro assetto comunitario, espressioni del diverso ruolo e peso dei partner europei, ma anche di una diversa risposta ai condizionamenti statunitensi. Tra la tesi britannica della «concorrenza tra le monete» e quella tedesca mirante a ribadire il ruolo egemone del marco attraverso la definizione di condizioni di adesione estremamente rigide – creando così le premesse per una gerarchia di fatto tra i paesi membri –, l’iniziativa italiana ha perseguito una linea mediana, il cui criterio ispiratore era quello di erigere «un nuovo, robusto vincolo esterno per la gestione della politica economica nazionale: più in particolare, la messa in opera di un leva con cui smuovere il macigno del debito pubblico»<sup>93</sup>.

La soluzione faticosa confluita nel trattato di Maastricht è di compromesso e rispecchia la posizione italiana, ma le forze messe in movimento dalla disgregazione dell’Europa orientale, dall’unificazione tedesca e dalla scomparsa dell’Unione Sovietica ne hanno mostrato, in tempi brevi, il respiro corto e hanno ridato spazio all’ipotesi di un’Europa a «geometria variabile». Milward ricorda come la scelta a favore dell’Unione monetaria non è separabile dal ritorno, come problema, del nodo politico il cui positivo scioglimento è alla base, come condizione ma anche come obiettivo, della «politica europea» nel secondo dopoguerra: cioè la questione tedesca<sup>94</sup>.

<sup>93</sup> Cfr. FERRERA, *Italia aspirazioni e vincoli* cit., p. 82. L’autore così continua: «Il perseguimento di questo obiettivo interno è però stato (e resta) estremamente difficile. Esso infatti ha richiesto una duplice mobilitazione: sul fronte comunitario, al fine di evitare la fissazione di parametri troppo rigidi o troppo morbidi; sul fronte nazionale, al fine di soddisfare gli adempimenti di volta in volta previsti dalla tabella di marcia comunitaria e avviare quel minimo di risanamento necessario a mantenere credibilità fra i nostri partners». Sui termini della discussione intorno all’Unione monetaria cfr. le osservazioni di Padoa Schioppa (*L’Europa verso l’unione monetaria* cit., pp. 211 sgg.) e di Krugman (*L’incanto del benessere* cit., pp. 225-28, in particolare, con riferimento all’Italia, p. 226). Coerentemente all’intero impianto dei suoi ricordi, anche Carli sottolinea con forza il ruolo che ha avuto, nell’adesione italiana al trattato di Maastricht, il primato del «vincolo esterno» come funzione essenziale del governo del paese. Il trattato «è stato ratificato dal nostro paese, prima di altri Paesi della Comunità. Eppure, ancora una volta, dobbiamo ammettere che un cambiamento strutturale avviene attraverso l’imposizione di un “vincolo esterno”. [...] Ancora una volta si è dovuto aggirare il Parlamento sovrano della Repubblica, costruendo altrove ciò che non si riusciva a costruire in patria» (*Cinquant’anni* cit., p. 8). In cosa consista il cambiamento sostanziale, «costituzionale», connesso al trattato sull’Unione europea, Carli dirà poche pagine più avanti (*ibid.*, pp. 436 sgg.), trovando in esso un inveramento della lezione einaudiana e l’avvio di quel rinnovamento del capitalismo italiano perseguito dall’autore nel corso di tutta la sua attività (*ibid.*, pp. 382-83). Sui diversi progetti dell’Unione europea cfr. le osservazioni di Carli al progetto olandese e ai criteri che dovevano essere tenuti fermi (*ibid.*, pp. 406 sgg.).

<sup>94</sup> «Furono le breccie nel muro di Berlino a spingere il Consiglio d’Europa a Strasburgo a ri-

Ritornando ancora agli elementi attinenti al «nuovo corso» della politica estera dell'Italia, bisognerebbe prestare maggiore attenzione, piú che a un improbabile «far da sé» dell'Italia, al ritorno e utilizzazione di temi culturali nazionalisti, come volano possibile per un ricompattamento interno. Tornare ad agitare la bandiera, come appello a un dovere collettivo che deve superare il dissenso, può riprodurre vecchi meccanismi collaudati e innestare fenomeni inquietanti. Nel corso della guerra del Golfo del 1991, ad opera di autorità politiche e istituzionali sono risuonati questi accenti: il fatto che non abbiano avuto seguito, nulla toglie al dato che siano riaffiorati temi carichi di implicazioni storiche e che, sia pure per breve periodo, il paese sembrava ritrovarsi nella surreale condizione di un'esperienza già parzialmente vissuta: i cattolici contro l'«inutile strage»; il governo che assicurava una partecipazione militare il cui dato piú significativo era la riluttanza, accompagnata da una neanche nascosta differenza con gli altri partner della coalizione; una sinistra divisa tra un interventismo neodemocratico, con molte facce e molte motivazioni, e una riedizione del «né aderire né sabotare». Come ogni analogia, anche questa è impropria e conta non tanto per la situazione che descrive (la diversità con la Grande Guerra è netta e incomparabile), quanto per i processi che segnala e le forme che assume<sup>95</sup>.

chiedere, nel dicembre del '90, un trattato sulla moneta unica» (A. MILWARD, *The European Rescue of the Nation-State*, London 1992, p. 443). Ancora piú esplicitamente ricorda come ogni passo avanti nel processo di integrazione europea sia stato legato, in passato, alla combinazione positiva di due tensioni: da un lato il ruolo delle politiche nazionali, dall'altro la persistente garanzia di contenere politicamente la Germania dentro il quadro operativo della comunità europea: «Soltanto quando è stato possibile raggiungere simultaneamente entrambi gli obiettivi i paesi sono stati pronti ad abbandonare elementi di sovranità nazionale» (*ibid.*). Sul trattato e il contesto in cui viene firmato cfr. le osservazioni pesantemente critiche di Cavallari (*L'Atlante del disordine* cit., pp. 203 sgg.).

<sup>95</sup> In un articolo molto acuto Gian Enrico Rusconi (*Ma l'azione dov'è?*, in «la Repubblica», 9 febbraio 1992) riflettendo sugli orientamenti emersi nel paese nel corso della guerra del Golfo sottolineava come il nesso appartenenza nazionale – guerra riproblematizzava una grande questione: «il richiamo “nazionale” è dunque associato a memorie così negative che non può piú funzionare come fattore di coesione e solidarietà collettiva? Questo interrogativo va ben al di là dell'emergenza-guerra. Se il nostro sistema democratico non attinge o attinge sempre meno ai valori spontanei della coesione nazionale, da dove trae le ragioni del solidarismo civile e politico, senza il quale una democrazia non può vivere? [...] si pone l'interrogativo se esiste un sostituto della nazione come fattore di quella integrazione etico-politica senza la quale una democrazia non può funzionare». Concordo ovviamente con la questione sollevata, tanto piú che l'intera vicenda successiva alla guerra mondiale sta dentro l'esaurimento dello stato-nazione: ho cercato di indicare, nel corso del saggio, le linee lungo le quali questo dato strutturale è stato accentuato ed esasperato in funzione dello scontro sociale interno. Credo che quella indicata da Rusconi (una cittadinanza postnazionale) sia una delle opzioni sul tappeto e non solo in Italia (penso al «patriottismo della costituzione» sostenuto da Habermas), ma non mi sembra che sia quella attorno a cui si accorpino le forze, si sviluppa l'elaborazione culturale e l'organizzazione degli schieramenti. Rusconi ha

Il rilancio dell'appartenenza nazionale, con il complesso di doveri, comportamenti, scelte e anche soglia di tolleranza del dissenso che necessariamente l'accompagna, può tornare ad assolvere in un futuro non lontano un ruolo non secondario nella «riduzione della complessità». Quello che rende non assimilabile questo rilancio alle esperienze storiche precedenti è ancora una volta la predominanza assegnata all'inter nazionale, a uno schieramento assunto come metro di misura.

«Rimanere in Europa» diventa il nuovo dovere nazionale e presumibilmente sarà la forma che assumerà il nesso nazionale-internazionale. Il dato più significativo non è l'obiettivo, quanto la indeterminatezza che l'accompagna; è l'ambivalenza di significato (l'Italia è Europa, lo è sempre stata: l'obiettivo proposto indica, allora, una scelta dentro l'Europa, uno standard assunto come modello di riferimento); è la sua fungibilità (l'assenza di determinazioni lo rende flessibile e adattabile a più finalità, gli toglie elementi di contrattazione e quindi di partecipazione consensuale a scelte e distribuzione di costi); sono indeterminati gli elementi di resistenza (sembra che siano le forme di organizzazione del rapporto tra masse e politica – la semplificazione degli elementi costitutivi dell'esperienza storica di un paese è stato un pesante strumento di lotta politica contro il Pci e subordinatamente anche contro la Dc –; ma interessa anche, per ora marginalmente, le esperienze connesse alla presenza di immigrati<sup>96</sup>). L'indeterminatezza che accompagna l'obiettivo è compensata dal suo altissimo significato simbolico, di uno status da conseguire o conservare.

Se questa è l'ideologia, carica di implicazioni potenziali che sarebbe scorretto ed erroneo a mio avviso sottovalutare, la realtà specifica del ribadito obiettivo dell'appartenenza europea e più prosaica ma molto più decisiva: *la contrattazione di una nuova dipendenza*. La guerra del Golfo è stata un esempio di questa «realtà» dell'ideologia, del suo ope-

ulteriormente sviluppato la tematica abbozzata nel suo articolo, misurandosi con una serie di questioni riconducibili al tema della nazione (*Se cessiamo di essere una nazione. Tra etnodemocrazie regionali e cittadinanza europea*, Bologna 1993). Per una riflessione, di diverso impianto, sulle prospettive della nazione nel quadro di una serie di questioni connesse alla trasformazione delle relazioni internazionali, cfr. le considerazioni di L. BONANATE, *I doveri degli stati*, Roma-Bari 1994, in particolare il cap. IV: *La fine dell'idea di nazione*.

<sup>96</sup> Sul significato e le implicazioni del termine con cui tali immigrati vengono definiti, cioè «extracomunitari», sono state avanzate delle osservazioni pregnanti: «[...] questo termine accomuna, con un duplice meccanismo: ci fa sentire “noi”, parte della Comunità europea (fino a poco tempo fa, questa ipotesi di appartenenza ci era del tutto estranea: comunque è l'appartenenza più ambita); e segnala che gli altri sono, a loro volta, accomunati dall'*extra*: esterni. [...] Nessun riferimento ai paesi di residenza: sono definiti solo rispetto all'Europa, alla quale non appartengono; ma sono tutti quelli che stanno intorno all'Europa» (BALBO e MANCONI, *Razzismi reali* cit., p. 60).



rare nel rendere piú profonde le differenze tra le forze politiche e le appartenenze culturali (accentuando cosí la questione della nazione italiana); un esempio, della difficoltà della «contrattazione».

«Rimanere in Europa», cioè, oltre che uno strumento di direzione interna è anche un'opzione strategica e ha in questo senso una pregnanza tutt'altro che retorica<sup>97</sup>, tanto piú che, dopo l'89-91 lo stesso obiettivo tende ad essere investito da un contenzioso su caratteri, ruolo e collocazione dell'Europa. Direttamente il trattato di Maastricht, come risulta ormai sempre piú chiaro, è oggetto di uno scontro pesantissimo tra paesi europei e non, come anche all'interno dei singoli paesi; scompone schieramenti e costituisce la base per la definizione di nuovi orientamenti<sup>98</sup>.

### 5. Per un bilancio: ancora l'«incongruenza» italiana?

Quello che rischia di disperdersi nella predominanza assegnata all'obiettivo di «rimanere in Europa» è la natura dello scontro in atto

<sup>97</sup> La densità e corposità di contenuti che si concentra nel tema «restare in Europa» sono esemplificati nel giudizio formulato da Massimo L. Salvadori sugli sbocchi possibili della crisi italiana: «[...] un elemento è ormai chiaro: lo Stato unitario centralistico è in crisi strutturale. Possiamo però percorrere nel superarlo due vie non solo diverse ma opposte: la prima va verso una rifondazione democratica che non metta in discussione l'unità dello Stato riformato; la seconda porta a uno scollamento politico e istituzionale. L'una ci «porta in Europa»; l'altra ce ne separa. L'una rappresenta il compimento positivo del travaglio storico del nostro Stato e della nostra nazione; l'altra apre prospettive oscure» (*Storia d'Italia e crisi di regime. Alle radici della politica italiana*, Bologna 1994, p. 17). Credo che le opzioni indicate da Salvadori siano, con diverso grado di probabilità e praticabilità, presenti: pure la essenzialità di questa scelta non può essere ricondotta solo alla forma che assume la «crisi di regime» e il suo superamento; centrale nel comprendere la gravità della crisi italiana è l'analisi del modo in cui ha operato il rapporto tra vicenda nazionale e crisi mondiale. Le due opzioni ricordate, cioè, non hanno un'origine e uno svolgimento solo interni. La difficoltà di una valutazione piú ravvicinata della «contrattazione» sta nella individuazione dei suoi termini e contenuti, oltre che della possibilità stessa della sua realizzazione: i fenomeni infatti, che caratterizzano l'ultimo ventennio e in misura piú accentuata il decennio ottanta, non sono solo relativi alla modificazione di equilibri e rapporti internazionali, riorganizzazione di intere aree, confronto e competizione tra diversi «modelli» di capitalismo (quello statunitense, che compie nel decennio una profonda trasformazione, quello «renano» e quello asiatico), ma, in misura piú duratura e significativa, sono relativi a un processo di riorganizzazione sociale, che porta al delinearsi in maniera sempre piú evidente di una società «postindustriale». Si creano cioè le premesse per una differenziazione strutturale piú profonda di quella individuabile in precedenza, all'interno di un comune *milieu* «industriale». Rispetto a questo processo di grande portata scegliere di «restare in Europa», cioè scegliere il cosiddetto «modello renano», è certo significativo e di per sé ha conseguenze rilevanti in termini di ristrutturazione complessiva del nostro paese, ma non si deve dimenticare che lo stesso modello renano è in discussione. Le carte che può giocare l'Italia in questa contrattazione mi sembrano decisamente scarse, in quanto la questione non è riconducibile solo a un'opzione politica, in senso forte – anche se, ovviamente è la precondizione di un qualunque ulteriore sviluppo.

<sup>98</sup> Cfr. osservazioni di CAVALLARI, *L'Atlante del disordine* cit., pp. 144-45. «scomparso il mon-



sulla qualità dell'assetto e del ruolo del Vecchio Continente, e la comprensione stessa della vicenda repubblicana.

Nei temi di dibattito e di divisione tra le forze politiche e culturali – che tendono ad affermarsi con sempre maggiore pervasività alla fine del decennio ottanta e con un crescendo polemico, accompagnato da clamorosi sviluppi giudiziari – sembra venir marginalizzata la durezza dell'esperienza storica italiana; la pesantezza dello scontro sociale che si è dispiegato; l'intolleranza reale da parte dei gruppi dirigenti verso qualsiasi forma di «compromesso» o «patto» che non esprimesse e sancisse la minorità e la sconfitta dell'interlocutore; l'aver subordinato alla difesa di un equilibrio sociale dato, sancito e garantito internazionalmente, la stessa modalità di realizzazione della «scelta europea». Infatti nell'esperienza ormai secolare dell'industrializzazione italiana il passaggio dagli anni cinquanta agli anni sessanta costituisce un tornante significativo, che segna il massimo della discontinuità per le possibilità che si aprivano.

Con la scelta adottata nel 1963-64 come soluzione della crisi interna ai gruppi dirigenti italiani nel definire ampiezza e contenuti dell'esperienza di centro-sinistra, al di là delle dichiarazioni formali e delle motivazioni addotte – si sottolineava con forza le necessità di rendere compatibili le scelte interne, cioè le riforme, con la partecipazione comunitaria –, le strade dell'Italia e dei paesi europei cominciarono a divaricarsi:

mentre il resto della Cee si avviava a un decennio di crescente sostituzione di capitale al posto del lavoro, ottenuto con elevati investimenti, e si formalizzava un modello di sviluppo basato sul ricorso ciclico al lavoro dei paesi mediterranei e di pieno impiego semipermanente per gli operai Cee, l'Italia precipitava in un circolo vizioso, che ne dimostrava l'incapacità di marciare di conserva con il resto della Cee<sup>99</sup>.

Un osservatore d'eccezione come Antonio Labriola, tracciando agli inizi del 1900 un bilancio del XIX secolo e del suo significato<sup>100</sup> si po-

do di ieri, riappare quello dell'altro ieri» (*ibid.*, p. 143).

<sup>99</sup> DE CECCO e MIGONE, *La collocazione internazionale* cit., p. 188. Anche Carli ribadisce con forza questa progressiva divaricazione con le aree forti dell'Europa: il riferimento esplicito è alla «crisi sindacale» del 1969, che separa per i successivi vent'anni il destino italiano da quello della Repubblica Federale Tedesca (*Cinquant'anni* cit., p. 231), ma, secondo l'autore, il processo ha un'origine più lontana ed è databile dalla genesi del centro-sinistra. Anche nella ricostruzione di Carli quella esperienza occupa un posto strategico, naturalmente per ragioni diverse da quelle degli autori in precedenza citati (*ibid.*, l'intero capitolo IV).

<sup>100</sup> «Il secolo del quale vado facendo la commemorazione, ebbe un carattere tutto speciale, che lo differenziava singolarmente da tutti gli altri. Gli uomini che vissero per entro e durante co-

neva il problema di questo paese, costituitosi da tre decenni in Stato unitario e sollevava la domanda:

quante garanzie di Stato moderno offre ora l'Italia in quanto a mantenere un posto di utile ed efficace concorrente nella gara internazionale? Non si tratta già di riportare la nostra esperienza di questi ultimi trent'anni a un qualunque ragguaglio di sognate glorie o di aspettati strepitosi successi, ma di rispondere al prosaico quesito formulabile così: la vecchia nazione italiana, componendosi a stato moderno, di quanto s'è trovata adattabile e di quanto s'è trovata difettiva di fronte alle condizioni della politica mondiale in genere?<sup>101</sup>.

Il frammento, come è noto, si interrompe e per la malattia che lo porterà alla morte Labriola non potrà completare il suo discorso. Cinque anni prima (1895), scrivendo il saggio *In memoria del Manifesto dei comunisti*, una risposta l'aveva già data. Aveva davanti a sé l'esperienza del crispismo, cioè il tentativo di una politica da Stato moderno, che garantisse la permanenza dell'Italia nel concerto delle potenze, fondata su presupposti inadeguati: «Uno stato moderno in una società quasi esclusivamente agricola, e in gran parte di vecchia agricoltura: ciò crea un sentimento di universale disagio, ciò dà la generale coscienza della incongruenza di tutto e d'ogni cosa!»<sup>102</sup>.

Un secolo di industrializzazione e cambiamenti radicali nelle vicende interne e internazionali sembrano non aver tolto nulla alla pregnanza e acutezza di questo giudizio<sup>103</sup>.

L'interrogativo che accompagna, nel titolo del paragrafo, la riproposizione della valutazione labrioliana non è retorico. Mentre ribadisce la particolare pertinenza e validità di quel giudizio su un periodo lungo,

testo periodo vennero come trasfigurando la nozione del tempo; e il numero (decimonono), ossia la data, divenne un'idea: come a dire la persuasione del diritto a progredire» (A. LABRIOLA, *Da un secolo all'altro*, in *La concezione materialistica della storia*, introduzione di E. Garin, Bari 1965, p. 328).

<sup>101</sup> *Ibid.*, p. 349.

<sup>102</sup> *La concezione materialistica* cit., p. 40. «Di qui – continua Labriola – la incoerenza e la inconsistenza dei partiti, di qui le facili oscillazioni dalla demagogia alla dittatura, di qui la folla, la turba, l'infinita schiera dei parassiti della politica, e poi dei progettisti, dei fantastici e degli inventori d'idee. Rischiara di luce vivissima questo singolare spettacolo di uno sviluppo sociale impedito, ritardato, intralciato e perciò incerto, l'acuto ingegno, che se non è sempre frutto ed espressione di molta e vera coltura moderna, reca però in sé, per vecchio abito di millenarie civiltà, l'impronta di un raffinemento cerebrale quasi insuperabile» (*ibid.*, pp. 40-41). La categoria labrioliana di «incongruenza» era già stata utilizzata da Giuliano Procacci nella sua *Storia degli italiani*, Bari 1968, pp. 420-21.

<sup>103</sup> Il più volte citato volume di Guido Carli (*Cinquant'anni di storia italiana*) a me sembra un'esemplare testimonianza della permanenza e dell'operare di tale «incongruenza» nel corso dell'Italia repubblicana.

quasi secolare, esprime anche un dubbio sull'adeguatezza euristica rispetto alla fase databile con la crisi mondiale degli anni settanta e ai tratti della riorganizzazione interna e internazionale che tendono ad affiorare nel decennio successivo. Si accentua allora, infatti, la perifericità del paese nella divisione internazionale del lavoro e la stessa crisi dello Stato nazionale (nella cui prospettiva il giudizio di Labriola è inserito) va ben al di là della soglia che le ha permesso, nel dopoguerra, di svolgere un ruolo rilevante nell'esercizio della funzione dirigente.

Un'analisi più approfondita e ravvicinata delle linee di scomposizione, divisione e riorganizzazione dei gruppi dirigenti sul futuro del paese e del modo in cui ha operato in tale riorganizzazione il grande contenzioso internazionale, potrebbe darci elementi di valutazione sui caratteri della discontinuità, che quegli anni introducono non solo rispetto alla precedente storia unitaria, ma anche all'interno della stessa esperienza repubblicana. Le conoscenze a mia disposizione sono troppo scarse per poter andare oltre gli elementi generali qui tratteggiati e la forma interrogativa con cui ho sollevato la questione; va comunque ribadito che un segnale decisamente significativo di tale discontinuità è la progressiva marginalità, che è possibile cogliere nel decennio ottanta, di un tema classico dell'intera vicenda unitaria, cioè le prospettive di sviluppo del paese<sup>104</sup>. È questa marginalizzazione che può spiegare non solo la autonomizzazione della «riforma del sistema politico» ma soprattutto la sua progressiva riduzione alla definizione di un insieme di regole, oggetto non a caso di un'accesa e ambigua contesa<sup>105</sup>.

<sup>104</sup> Sono da tener presenti, nell'impostare il rapporto tra vicende italiane e crisi mondiale, le questioni sollevate da Hobsbawm nella sua analisi della crisi: «L'aspetto più importante dei Decenni di crisi non è che il capitalismo non funziona più bene come aveva fatto nell'Età dell'oro, ma che le sue operazioni sono divenute incontrollabili. Nessuno sa come affrontare le variazioni capricciose dell'economia mondiale né possiede gli strumenti per controllarle» (*Il secolo breve* cit., pp. 476-77). Tanto centrale è tale valutazione in Hobsbawm che egli ritiene «la restaurazione dell'autorità pubblica» il problema decisivo lasciato non sciolto dal «secolo breve»: dalla risposta che verrà elaborata dipenderà «il destino dell'umanità nel nuovo millennio» (*ibid.*, p. 667).

<sup>105</sup> Sul ruolo centrale assunto nel corso degli anni ottanta dal tema delle regole ma anche sulla carica di ambiguità, non secondaria, che l'accompagna cfr. le osservazioni di BIDUSSA, *Il mito del bravo italiano* cit., pp. 36 sgg.